



LA LIGURIA ILLUSTRATA



LA MAGGIORE PERFEZIONE MODERNA

IN FATTO DI LAMPADE

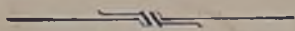
INDICATISSIME per ILLUMINAZIONI ESTERNE



Direzione: **GENOVA** - VIA DEL CAMPO, 12



ELETTRICITÀ: VIA ROMA, 10



Assortimento di apparecchi elettrici
dei sistemi più moderni per uso domestico





TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi grandiosi e nuovissimi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI
e "**Giuseppe Verdi**,"

Dislocamento 16.000 tonn. — Velocità 18 miglia

Traversata dell'Atlantico in NOVE GIORNI

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

Viaggi alternati coi rinomati piroscafi:

Cavour e Garibaldi

Telefono Marconi ultrapotenente

Agenzie in tutte le principali città d'ITALIA e
dell'Estero.

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

I vantaggi dell' uso del **Gas**

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

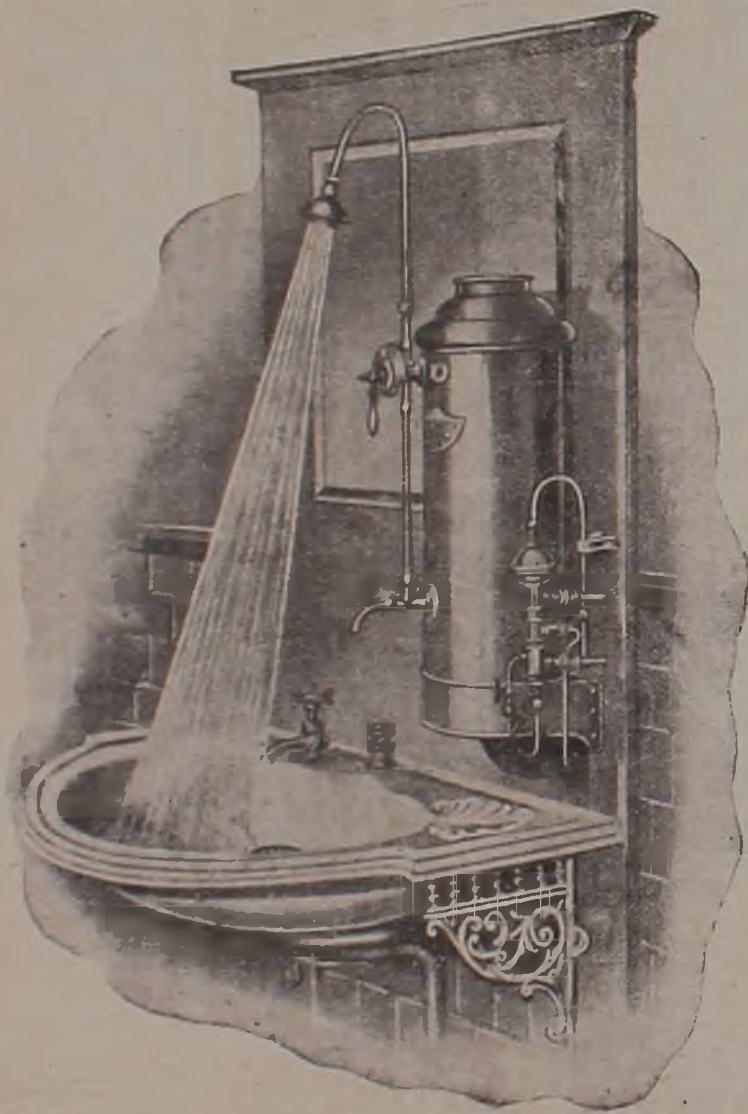
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il sostro *ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L' estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa ad Amsterdam e Napoli

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

	pagina
ALESSANDRO VARALDO	Le Settembrine 385
G. P.	Saluto a Trento. 387
GASTONE DEGLI ALBERTI	Il Poeta della nostra guerra. 389
PAOLO EMILIO MINTO	Lo Skjatore dei Vosgi 398
ARISTIDE GARNIER	Mattutino - Meriggio - Vespro 405
B. E. MAINERI	Toirano e la sua valle 409
G. D. A.	Sul campo dell'onore — Il Ca- pitano Gaetano Citati 415
MARIO MASCARDI	La morte del bimbo 417
L. L. I.	XX Settembre 422
GIOVANNI MANSUINO	Sulle ali della Vittoria. 426

CRONACA E VARIETÀ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO,"

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 89-18

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Settembre - Ottobre
1916

*La Signoria
Illustrata*

DIRETTORE
AMEDEO
PESCIO.

Anno IV, N. 9

≡ LE SETTEMBRINE ≡

I.

Ora penso di te, nome dell'Ave,
nel così dolce e così triste mese.
Mi arriva odor di zàgare, soave
ma acuto odore su dal gran marese
di piante a l'accennarsi dell'aurora.
Mal desto sogno mobili distese
di campagne ondegianti ed una flora
senza la scialba tinta settembrina,
e un cielo che di perla si colora.
E lattescente sogno una marina
tremula e cheta e una paranza in fondo
ferma, con la sua vela ampia latina
riflessa a brevi tratti nel profondo
limpido. Questo sogno. E ne l'ardente
sol che s'affaccia sopra un monte biondo
mi sorride la vita a l'oriente.

II.

La cedrinella umile che tu ami,
ecco, m'inonda d'un sottile odore.
Parmi la voce tua che mi richiami
dal lungo esilio singhiozzando; O amore,
non sai che molto, tutto ho sopportato
per te? non sai che sprezzo il mio dolore
perchè tu soffri, tu che hai tanto amato,
tu che non odii, tu che anzi sorridi
a chi più ti ferisce e nel costato

porti una piaga che se non mai vidi
sentii compagna viva? E questo arcano
strazio, che ad alcun'anima confidi,
dimmi dunque, che è mai se non l'umano
orgoglio innanzi ad un sorriso santo,
ad un sorriso più che sovrumano,
ad un sorriso che nasconde il pianto?

III.

Settembre, vedi, è il mese della pace,
ma d'una pace strana, un po' malata.
Ci ritorna il già spento in un fugace
sfogliare di ricordi. Una fatata
dolcezza piove sulla nostra testa
come un'onda purissima, invocata
per le febbri del senso, ed è una mesta
sera e ci ferma la malinconia.
Vedi, il settembre è come una foresta
ove erriamo ed ogni albero è una pia
memoria ed ogni foglia un dì passato.
Ascolta: è l'usignolo. O melodia
lenitrice! S'adorna ogni sfogliato
ramo, ed i fiori tornano a fiorire.
Così viviamo come nel passato
risfogliando il piacere ed il soffrire.

IV.

E ci arrestiamo spesso a una memoria
che poche volte è dolce e molte triste.
Ma più non si sorride a una vittoria
perchè su noi delle sventure viste
resta il ricordo e sempre in un lontano
giorno con crudellà perenne insiste.
Ma se ci ferma un qualche amore vano,
un qualche antico amore, acutamente
rivivendo si soffre ed è uno strano
batter di cuore. E così passan lente
le memorie e s'inseguono. Qualcuna
ci morde, qualcun'altra come ardente
ferro ci brucia. O tu che la fortuna
disfidi e il cuore puro e vuoto m'offri,
tu senza macchie e senza fede alcuna,
dimmi se il male del settembre soffri!

Alessandro Varaldo



Interno della Cattedrale di Trento.

Saluto a Trento

La Cattedrale di Trento fu innalzata fra il 1207 e il 1218, ed è la prima chiesa gotica costrutta in Italia dai maestri lombardi. Presenta all'esterno una notevolissima corrispondenza col Duomo di Genova, specialmente per i suoi caratteristici portali.

Salve, o chiesa madre di Trento! Dischiudi i tuoi portali; sveglia le tue cam-

pane! Il vessillo tricolore è apparso sui tuoi monti, e tutta Italia palpita nell'attesa.

A te sorride Santa Maria del Fiore, e Santa Maria di Milano, e le cento chiese dagli archi acuti, che ti son sorelle. Tu eri la primogenita; i barbari l'avean rapita al gremio materno. Ma San Vigilio martire vegliava sulla sua Trento, e suscitò un altro martire, Cesare Bat-

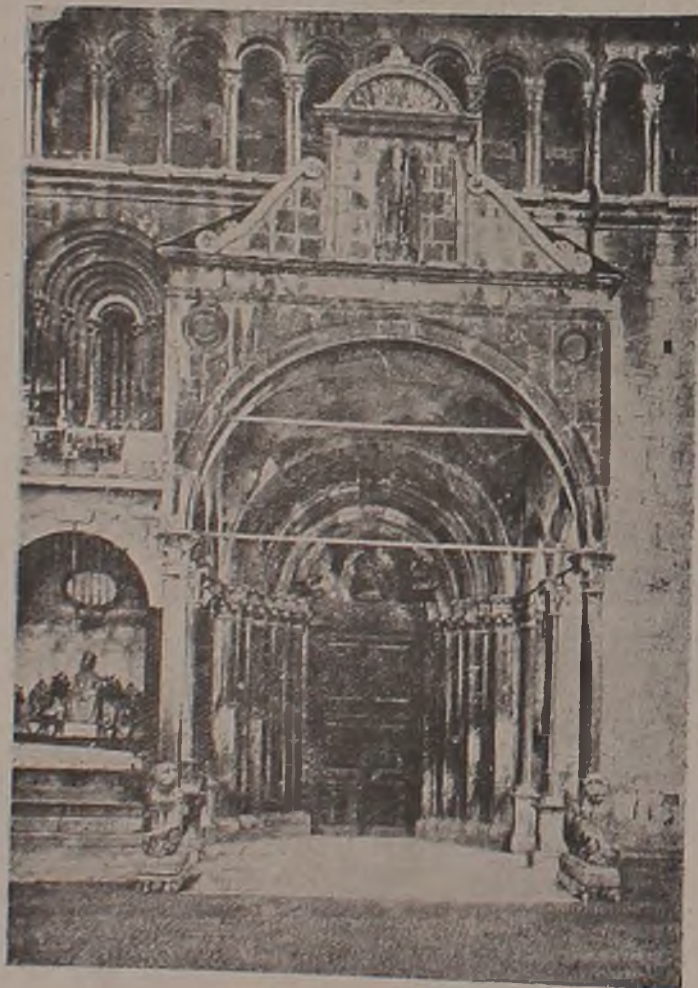
tisti, perchè col sangue segnasse agli eroi delle Alpi la via della liberazione.

Per quella via, seguendo le traccie del sangue versato, verrà ivi in pellegrinaggio tutto il popolo d'Italia! I tuoi piloni coprirà dei suoi stendardi, e l'inno della patria salirà al cielo per i grandi archi. Il dolce idioma risuonerà sulla tua piazza, libero, squillante come il canto della vittoria! E tu potrai finalmente celebrare il nome del tuo fondatore, il vescovo Federico Vanga, e il nome dei tuoi artefici, i d'Arognò di Como.

L'anima sdegnosa del grande poeta avrà finalmente un sorriso, perchè potrà salutare l'avvento del Re d'Italia, il vaticinato veltro, l'eletto di Dio, nutrito di sapienza, di virtù e d'amore, cui era riserbato di cacciare di monte in monte e di far morire di doglie la bestia malvagia e rea.

Salve, o chiesa madre di Trento! Genova ti manderà un San Giorgio, scolpito in pietra nera, e tu lo conserverai come ricordo della gran lotta, con cui l'esercito italiano ti liberò dal mostro.

G. P.



Cattedrale di Trento — Porta sul lato settentrionale.



Il Poeta della nostra guerra ⁽¹⁾

« Il Poeta è come il feziale sacro e inviolabile del progresso. Egli intima le guerre e santifica le paci e le alleanze: egli domanda ai forti e agli oppressori il risarcimento del diritto violato: assegna il tempo utile a ciò, e quello spirato, manda sui venti il suo canto di sfida come l'antico sacerdote di Roma

gettava l'asta sanguinosa sui campi degli inimici ».

Così un giorno scrisse Giosuè Carducci.

Il Poeta è l'anima del popolo a cui egli appartiene, da cui egli si innalza a rievocarne il passato, a divinarne il futuro, voce fatta di innumeri voci, spirito ingigantito dal desiderio di tutti coloro che lottano nella speranza e sperano nella lotta, che tendono a una per-

(1) Discorso tenuto all'U. P. di Savona.

fezione ideale attraverso il rinnovarsi delle più vitali energie, energie dell'intelletto, energie dello spirito!

E' ad un avvento fatale, che il Poeta conduce. Apollo rinnovellato, le falangi sacre al ferro ed alla prora, diinnanzi alle quali o piegano o fuggono i don Abbondi della politica e del sentimento; al cui urto crollano i piedestalli di creta di dove gli Dei falsi e bugiardi vaticinarono al mondo i destini delle Nazioni ultime Pitie prezzolate dell'affarismo e dell'intransigenza.

Roma pagana, dal Campidoglio e dal Foro, risorgesse nel sole il canto dei Feciali, e ingigantissero l'ombra di Mario e di Gracco.

E il popolo nuovo si mosse, e tutte le campane di tutte le torri s'incontrarono per via nei cieli d'oro cantando la libertà alle risorte città romane.

Dalle chiese la fede, dai palagi del popolo, il diritto; dove furono servi, ebbersi cittadini; dove furono le torri dei grandi, l'arte fiorì le aperte logge, e nelle affrescate istorie di Giotto la



TRIESTE — Il Porto

Quando dal Medio Evo dei Monasteri e del feudalismo, irruppe la meravigliosa luce del Genio di Dante, a illuminare le tenebre, a dar vita a tutta l'agonia di un mondo che aveva fatto getto dei diritti e dei doveri sol per amore della Morte, mentre doveva compiersi l'oracolo del veggente di Palmiro e d'ora in ora s'attendeva Cristo giudice, sembrò che dai ruderi della

pittura cantò con l'ardenza dell'amore e della giovinezza.

Quando le bandiere della Convenzione passarono pel mondo ancora con nelle pieghe la polvere e il sangue raccolti per le strade di Parigi urlante, fiammeggiante, ebbra di Morte e di distruzione perchè più grande, più immensa, sentiva pulsare la voluttà del ricreare tutta sè stessa, tutto il suo po-

polo, tutti i suoi diritti, tutti i suoi desideri raccolti ai piedi della Bastiglia, nel supplizio dell'ultimo Capeto, quando anche noi morti ci destammo, un poeta lanciò il grido della speranza e del dolore, della fede dell'assalto violento di

Goffredo Mameli che idealizzò in se la generazione del 1848, getterà il suo canto alla repubblica Romana, il canto che il *biondo eroe cavalier senza macchia*, cantava come superba sfida allo straniero, sette volte respinto a Villa Spada.



SAN GIUSTO.

rabia e di vendetta: Giovanni Berchet. Le romanze divennero inni di guerra!

Più tardi in un sacro furore di poesia, il soldato poeta, che, per dirla col Carducci, aveva accolto nell'intelletto e nel cuore il pensiero di Giuseppe Mazzini,

Quando libera tutta, dall'Alpe al Mare, liberata dalla stretta soffocante dei politici asserviti per incoscienza o per codardia alle mene d'oltr'alpe, l'Italia volle innanzi alla vecchia Europa sermonizzante nei banchetti, trafficante

nelle cancellerie, misurare la sua forza e la sua volontà, e chiese a tutti gli onesti, agli amici di dentro e di fuori, (ammonendo ai nemici interni ed ester-



Il Poeta.

ni) che l'aiutassero a rinnovellare il prodigio della vestale Claudia Quinta, a ricondurre col fragile cinto di una verginità incorrotta, su pel Tevere, sonante, la nave in che i sacerdoti frighi chiuser la pietra sacra di Pessinunte, simbolo di Vittoria e di Potenza, un altro Poeta cantò *l'avvento fatale* invocando su Roma, la nuova Potenza: Gabriele D'Annunzio.

*Ma sotto il ciel settembrale
che riversa il suo calice d'oro
ampio dal Celio al Viminale
dal Gianicolo al Vaticano
dall'Anfiteatro al Foro*

*nel dì fausto dell'alta conquista
cantiamo l'avvento fatale*

*...
...
verrà dai continenti
immensi ove ancora dorme
la ricchezza nei misteri
delle montagne e delle lande
promessa agl'insonni messaggeri
verrà dai confini del mondo
con l'impeto degli elementi
e con l'ordine dei pensieri
verrà dall'alto e dal profondo
la Potenza in cui sola tu speri*

E il vaticinio si avverrà: volti ai mari di Libia e di oriente, i nostri cuori impetrarono i fati benigni, la grande proletaria si mosse, riflorì in una primavera di virtù nuove, di incognite forze, di meravigliosi spiriti, e l'Africa, disse il Poeta, *fu la cote* dove noi provammo l'anima.

Pesavano anni d'onla, pesava su noi tutta la bassa ignominia dei barattieri, la senile impotenza dei vecchi carichi d'anni e di onori bene o male acquisiti, pesava su noi lo scherno di coloro che ci invidiavano la bellezza e il desiderio, il mare e il cielo, l'arte e la storia; bisognava scuotere, abbattere aprirsi il varco e il Poeta cantò

*... ricordati e aspetta!
La Gloria fu. Ricordati ed aspetta.
dal silenzio Ei verrà. Veglia alle porte...*

E nella ricordanza e nell'aspettazione viene il Signore aspettato, il Grande, il puro, il Forte e al Poeta ebro d'amore e di spavento dice

*... chi mando
o gridatore ed indovinatore
di cose sante? Chi andrà per noi?
ed il Poeta è pronto:
Eccomi!... manda me, Signore
... col segni degli eroi*



TRIESTE — Arco di Riccardo.

*chè dove noi poniamo i fondamenti
della potenza, là poniamo de' nostri
morti l'opra per consacrar gli eventi*

*. . . . novel tumulto ad eroi novelli
diamo, oltremare, su la quarta sponda
e ciascun nome in pietra si scalpelli:*

*e sien pietre angolari che profonda-
mente radichi in terra ad opra forte
il costruttore, il saldo eroe che fonda.*

Così cantò il Poeta nell'anno del nostro terzo risorgimento, così egli esaltò i figli dell'aratro e del martello, benedetto dal pianto delle madri e delle spose e delle sorelle e delle amanti, balzati all'armi, in canto di libertà, votati ad irraggiare di loro virtù la grande Madre bambina; i figli infaticati e a bordo e a terra, i seminatori della buona semenza, coloro che del loro sangue gentile fecer rugiada santa ad intrider le

zolle dove passò l'aratro di Roma, dove
Roma volle sepolta la sua Gloria!

Era il giorno della riscossa: il Poeta
incitò gli eroi:

*Ecco il giorno, ecco il giorno della prora
e dell'aratro, il giorno dello sprone
e del romero. O uomini ecco l'ora;*

L'Artefice passato attraverso alla debolezza e alla colpa foggia nuovi ritmi alla Patria rinascite. Non si voleva ammettere che colui il quale aveva dato via alle Gradenighe e alle Pantee, alle Gioconde, alle Foscarine, alle Isabelle Inghirami, colui che aveva creata



TRENTO — Monumento a Dante.

e nel crosco dei secoli egli riode il
canto delle galee sul mare nostro

*« Dienai! Die n'aiti in mare e in terra! »
Alza nel grido il tuo raggiato volto
e in terra e in mare tieni la tua guerra!*

sull'impronta della stessa sua anima.
l'anima anela degli uomini di gioia
pe' quali unica potenza del mondo è la
Bellezza, parlasse un nuovo verbo esal-
tando un martirio e una fede, glorifi-
cando la morte inalzando la verità a
splendori di leggenda.

La sua ardente anima latina trionfava di là dal bene e d'un colpo abbattava le chiesuole burattinesche donde i letterati perdigiorni e i gazzettieri analfabeti avevano gettato il loro scherno contro l'uomo pel quale « l'arte è infinita come la bellezza del mondo. »

Egli ebbe anche lo scherno dei creditori disputantisi in un tramonto di un Maggio fiorentino nella verde « Capponcina » il suo cavallo bianco, e dell'insultante gara delle ricche erediere dei trafficanti d'oltre mare, all'acquisto delle cose più care e più amate, sino alle più banali... lui che poco dopo ripagava con tanto amore la patria che per un istante lo dimenticò solo ed esule nella lontana Arcachon; lui cui Giosuè Carducci augurò *salute e gloria pura italiana sul suo cammino.*

Ma il giorno in cui dall'ardore che lo divorava, per la Semprerinascente, per il fiore di tutte le stirpi, per questa Italia già più alta del suo destino, e ch'egli dall'esilio vedeva più bella, più divina, nacque il canto della speranza, sorse il grido alla Vittoria e per la Vittoria, e il Poeta sentì la solennità e la grandiosità dell'ora in cui si maturava o la vita o la vergogna del suo Paese, il popolo fu con lui; attorno alla sua anima tragica come quella di Federico Nietzsche, fecondata dall'esperienza del male, buona e possente, fu l'anima del suo popolo.

Il cantore d'Isottee e del *Poema Paradisiaco*, l'esteta elegante del senso, l'artefice dei ritmi all'antica, fu dinanzi all'Italia, spirito rinnovellato; d'oltre i silenzi della vecchia Certosa sembrò una voce maschia, possente gridare: *salute e gloria pura italiana sul tuo cammino!*

Spiritualmente, l'Esule s'era riconciliato alla Patria, ma ancora ne stava lungi, pago di gettare il suo grido, il suo incitamento dai silenzi di Arcachon e sognava il ritorno, sognava trarre i compagni a lui, duce e pilota, giurati a un patto più tremendo, e sentire in se stesso riacceso un fuoco più alto e più puro...

E il giorno venne, venne il giorno che egli aveva predetto al Re Giovine, assunto dalla Morte e re nel Mare, eletto dal Destino all'alta impresa che oggi si compie.

Egli così, allora, parlò al Re Giovine:

*E' perigliosa l'ora
ma tu sai che il periglio
è la cintura pe' fianchi
dell'eroe. Dal sangue vermiglio
fa che nasca un'aurora!
la fortuna d'Italia
prese l'ali sul campo
d'una battaglia perduta
T'ellesse il Destino
all'alta impresa audace
Tendi l'arco, accendi la face,
colpisci; illumina, eroe latino!
Venera il lauro, esalta il forte
apri alla nostra virtù le porte
dei domini futuri...*

Il Poeta tornò: ora il canto non bastava: di persona egli voleva incitare i fratelli, voleva vederla la bellezza d'Italia, voleva che lo percuotesse con una gioia che fosse quasi dolore; l'Italia era ancora una volta soffocata dalla vigliaccheria dei suoi politicanti, dei suoi trafficanti, bisognava essere di persona vicino a lei, essere stretti l'uno all'altro « catena e ghirlanda, forza e gentilezza, resistenza e grazia, essere una vita sola, perchè una fosse la Vittoria o una la Morte!

E venne: e fu ritorno trionfale: da Quarto a Roma!

A Quarto gli eroi di Villa Spada e Villa Gloria furono presenti, spiriti soffiati nella luce del cielo, nel canto del Mare, nell'infinita armonia della natura, al rito che fu rito d'aspettazione trepida, verso cui i cuori nostri si volsero come alla suprema speranza!

Il fuoco fu riacceso sull'ara di Italia!

Siate con quel fuoco, il Poeta gridò alla gioventù che lo conduceva, « siate gli incendiari intrepidi della grande Patria; noi vedremo in sogno splendere lunghesso l'Italia le vostre fiaccole cor-

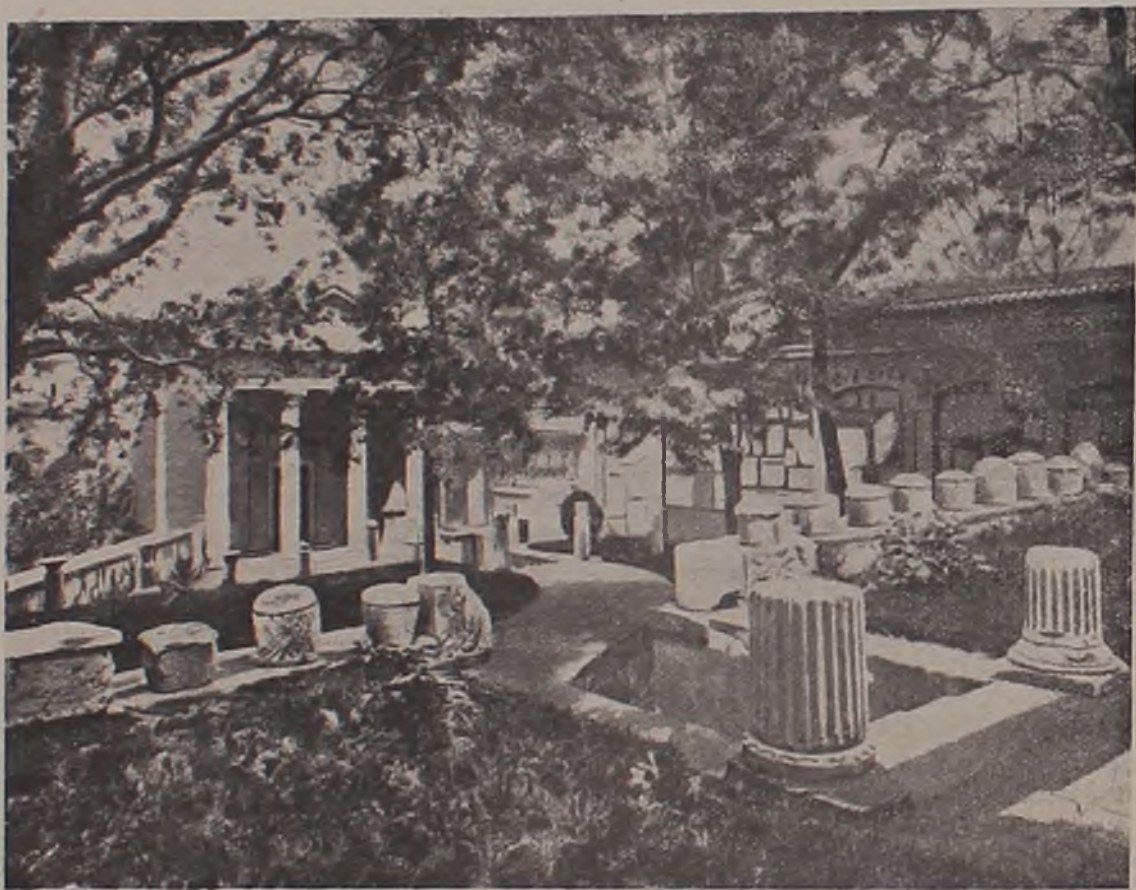
renti sino a Marsala, sino al Mare d'Africa!

Appiccate il fuoco, fate che domani tutte le anime ardano!... Fate che tutte le voci siano un solo clamore di fiamma!»

A Roma sembrò che attorno all'esile figura del Poeta ingradita dalla sacra bellezza della sua missione rievocatrice

dell'onore non è monopolio di nessuno!

Egli fu colui che primo riaccese il fuoco sacro sull'ara d'Italia; poi compiuta la missione, divenne soldato, e nella nuova veste il Poeta volle ancora essere apportatore di fede e di speranza, e lo volle alle città sorelle, alle città che attendono la grande ora, l'ora più perigliosa e più bella, quella per cui visse



TRIESTE — Giardino del Lapidario.

ed infiammatrice, si rianimasse tutto il mondo pagano che ci dette la civiltà ed il diritto; a Roma più ancora il Poeta divenne il Feciale sacro che getta l'asta sanguinosa nel campo degli inimici; il Poeta gettò la sua parola contro tutti i vigliacchi di dentro e di fuori!

E li marchiò e li dette alla gogna, al ludibrio degli onesti, degli italiani onesti di tutti i partiti che il sentimento

e lottò e soffrì un altro Poeta, e soldato civile: Riccardo Pitleri.

Oltre la cerchia di ferro per cui ogni gola di monte urla il grido delle batterie e croscia tutto il fragore delle armi, oltre le vette immacolate, Egli è passato sulle grandi ali di Dedalo, sui fragili legni, lievi di fili e di sostegni leggeri, nel cielo che sembrò difenderlo con tutte le sue nubi; Egli è passato e

a Trieste, armata di tutte le speranze e tutti i dolori, di tutte le memorie e tutti i sacrifici, vegliata dai suoi Morti. e a Trento che aspetta nei monti, che sogna nei suoi monti la calpestata corona, gettò la sua parola: Non piangete, dimenticate il male, se potete, non fate lamento, la grande madre non v'abbandona.

No, non piangono oggi le città sorelle: colui che sfolgorò sulla via di Tiarno, è là sul Gianicolo, eretto in atto ancora di comando alla coorte che nell'ebbrezza del sole e dell'aria fece vendemmia del suo sangue.

Oggi alle ali della Vittoria noi abbiamo strappate le sue penne, tutte le sue penne perchè s'insaldi sui monti che il sangue fa lieti, e la Morte consacra alla bellezza che non si cancella!

Il Dio dei combattenti, il signor di sangue, è sceso a noi come canta il Poeta e noi ci prostriamo

... con la fronte bassa

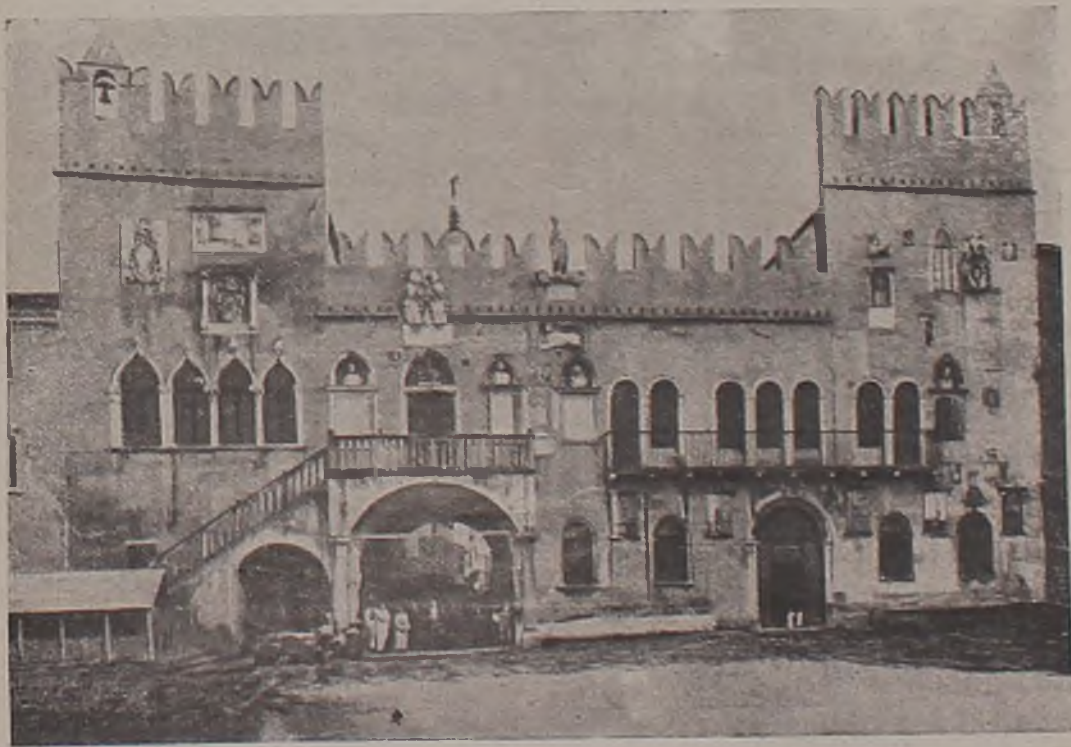
... contro il suolo noi poniamo la fronte nuda, poniamo il viso nelle impronte unite, il fiato dove il piede passa,

c'inginocchiando, o Dio della battaglia, dove la Patria è nostra, nella mola, nell'erba, nella strada che la ruota solca, nel campo che l'aratro taglia,

dove la zolla è come nostra polpa, dove il fiore è un pensiero di mill'anni intimo e fresco in noi come gli affanni segreti dell'infanzia senza colpa...

Chiniamo la fronte e ricordiamo col Poeta, tutto quanto Egli ci canta per gli Eroi che le Mire antiche, nelle notti profonde vegliano, mentre il più puro sangue latino prepara il più grande domani alla civiltà di Roma.

Gastone Degli Alberti



CAPO D'ISTRIA — Palazzo Municipale.



Lo Skjatore dei Vosgi

RACCONTO

Il tenente colonnello Paolo Emilio Minto è noto a tutti — e in special modo al pubblico genovese — quale critico militare di riconosciuto merito; meno lo è quale novelliere vigoroso, che già ebbe plauso di lettori e di critici per un suo volume — Racconti di Libia — pubblicato anni or sono. Ora sta preparando — fra l'una e l'altra delle sue apprezzate Situazioni della guerra nel Secolo XIX — un altro libro di novelle, di varia e geniale ispirazione.

Lo Skiatore dei Vosgi che la cortesia del colonnello Minto ci permette di pubblicare, è una delle forti interessanti novelle nel prossimo volume del nostro illustre collaboratore.

Il soldato si fermò indeciso, si guardò intorno come per orientarsi, la corsa gli aveva fatto il respiro affannoso. Era giunto? Gli pareva che sì, ma il posto? la vedetta?

Non era facile orientarsi. La nevicata della notte aveva dato una intensa pennellata di bianco candido al quadro grandioso, le roccie parevano scomparse e con esse il buco nero della tana. « Forse... più avanti? » Questo pensiero parve comunicarsi immediatamente agli skj che ripresero a scivolare lenti lungo il pendio, ma d'un tratto lo skjatore puntò il bastone ferrato e si fermò di scatto, con un sussulto nel cuore.

— Chi va là?

La voce sembrava venire da una

canna di fucile sporgente tra una fenditura rocciosa e un blocco di neve. Si trovò accanto alla roccia e al rifugio senza accorgersi e pensò con un brivido: « Se fosse stato un posto nemico ». L'apertura della piccola tana era chiusa da un graticcio di rami secchi coperto di neve. Il graticcio si mosse, la fenditura si allargò e il caporale che comandava il piccolo posto di sorveglianza sbucò con la carabina imbracciata e il grande berrettone di lana grigia calcato fin sulle orecchie.

— Il Comandante ti manda questo biglietto.

Il caporale infilò il fucile a bracciarne, prese il pezzetto di carta e si mise a leggere attentamente. Dalla tana sbucarono cinque alpini dalle spalle quadre e circondarono lo skjatore e lo investirono così di domande che questi non trovò pausa per una risposta.

— Che si fa laggiù?

— C'è stato un combattimento ieri?

— Tutto il giorno abbiamo sentito il cannone al di là di questa cresta — e l'alpino con una mano tesa indicava una cima nevosa nello sfondo del candido panorama.

— Ma anche da levante si sentiva il borbottare dei « macinini da caffè », quante ne hanno di queste dannate mitragliatrici?

— Ma dov'è il Reggimento?

— E' vero che il tenente è rimasto ferito?

— Ma me lo dici che si fa?... Si va avanti? si va avanti, sì o no, per Dio?

Quest'ultime parole in modo concitato più che dette furono gridate da un giovanotto alto, bruno, magro, due occhi ardenti come carboni accesi, una barbetta nera arruffata e sporca di fango. Giorgio Dèsirè. Tutti lo chiamavano « lo Skjatore ». Slittava sugli skj nei terreni più difficili giù per i declivi della montagna con velocità spaventose.

Il caporale intanto aveva decifrato il biglietto e congedato il messo che salutato a grandi voci dai compagni si allontanava rapidamente gridando: — Domani farà caldo... — Una grande risata accolse il pronostico poi i soldati raggiunsero il caporale, che s'era rintanato, gli si accovacciarono intorno con occhi ansiosi e interrogativi. — Leggi! Leggi su! — Che si fa? — Il piccolo comandante lesse ad alta voce, quasi compitando:

13.^a Compagnia - Granguardia - Etoile
28 dicembre 1914. Ore 12.

Domattina all'alba mandate due skjatori della squadra nelle vicinanze della cascina Boiseaux, circa tre chilometri sul nostro fronte. Fatemi sapere prima di sera se la località è occupata o no dal nemico e possibilmente con quali forze.

Il tenente Vannet.

Terminata la lettura il caporale alzò gli occhi sopra i suoi uomini, li guardò un po' tutti e poi: — Mi pare semplice! — E rilesse. Ultimata la seconda lettura ripeté: — Più semplice di così?

— Vado io all'alba — disse Giorgio Dèsirè.

— Tutti... andiamo tutti.

— E chi sorveglia il posto?

— No — riprese il caporale — il biglietto dice: due skjatori. — Poi raccogliendo le sue cognizioni tattiche: — Due sono meno osservati, faranno meglio... e poi così è l'ordine. — Quest'ultima frase tagliò la testa al toro; tutti fecero silenzio.

— Andranno Giorgio Dèsirè e Pietro Durand.

Con questa designazione il piccolo consiglio di guerra parve finito.

A Giorgio Dèsirè brillarono gli occhi, il compagno designatogli parve impassibile, materia impenetrabile nella fredda calma della sua anima.

Erano i primi giorni dell'arrivo del Reggimento sulla linea degli avamposti. Ancora non avevano sparato un colpo di fucile, nè veduto com'era fatto il muso di un « nemico », nè dalle alture di fronte spuntare il chiodo d'un elmetto. Ma quel rombo lontano continuo esasperante del cannone, che pareva circondarli da ogni parte, portato più sonoro dal vento favorevole o più tenue da quello contrario, teneva il loro animo in una sospensione d'ansia indicibile. Poi, arrivavano le notizie, ingrandite, deformate, esagerate, dalle pattuglie armate che giornalmente portavano i viveri. I viveri? Quella carne bollita e quel brodo terroso e quel pane duro quasi gelato aumentavano l'esasperazione per quel nemico invisibile.

Le pattuglie parlavano di un combattimento lontano, laggiù a settentrione, e i soldati indicavano la direzione di Markirch. I prussiani erano stati battuti, i francesi erano in territorio alsaziano. — E allora perchè non si va avanti? — gridava Dèsirè.

Ma il cannone ogni tanto si sentiva rombare anche dall'altra parte verso sud e i soldati avevano come l'impressione di essere circondati, non si orientavano più. Allora nessuno parlava, ascoltavano in silenzio quelle tragiche voci lontane di strage, e sentivano il bisogno torturante di unirsi nuovamente al loro Reggimento, di fare qualche cosa.

Quei continui boati delle artiglierie parevano allungare le livide fiamme dalle bocche rotonde del cannone fino alle loro anime trepidanti, lambirle con lingue di fuoco suscitando un ardore mal contenuto di lotta.

Spesso le mani si rattrappivano nello sforzo continuato di tenere impugnate le armi cariche, le lucenti canne d'acciaio brunate gelate dal freddo; gli occhi incessantemente fissi nell'oriz-

zonte lontano, scrutanti tutte le sporgenze rocciose, le sinuosità, le piegature del terreno, lagrimavano di stanchezza, dando alle pupille penetranti un lucente desiderio di azioni violente. Ma in quelle lontane roccie, nel silenzio fondo dell'alta montagna dove sembrava loro di essere abbandonati da più giorni a un destino ignoto e tragico, non un elmo di prussiano s'era fatto vedere. Lontani dal fervore della lotta, di cui arrivavano incerte voci e il rombo delle artiglierie, sentivano l'impotenza delle loro forze tradursi in un senso acuto di sofferenza. Pareva che i muscoli delle braccia robuste si esaurissero nel vuoto freddo e silenzioso della montagna: una certa loro energia interna aveva bisogno come di esplodere accompagnata dai colpi secchi delle piccole armi micidiali. La tensione dell'attesa era divenuta una sofferenza materiale, più forte delle privazioni, più forte dei disagi in quella terra umida a ridosso delle roccie, sotto la neve, senza nemmeno il conforto di un po' di fuoco, che bisognava evitare gli indizi al nemico invisibile, ma certo vigilante lontano. E il vento gelato della montagna tagliuzzava il viso, ingranchiava le dita attorno alle canne d'acciaio dei fucili, e i piedi doloravano, e al mattino le ossa su la nuda terra parevano tutte cosparse di ammaccature.

« E questo sarebbe ben poca cosa, ma non vedere ancora il muso di un prussiano! » Nella mente di Giorgio Désirè tutti i nemici dovevano essere prussiani.

Le stelle ancora tutte scintillanti in una purezza d'aria fredda e trasparente battevano le ciglia luminose. Orione tramontava nell'orizzonte lontano verso Parigi con i suoi tre grandi occhi di fuoco per traverso. Sirio aveva ancora intermittenti bagliori di luci bluastre. Giorgio Désirè riempiva il tascapane di cartucce, ne aveva riposte da per tutto, nelle tasche, nelle giberne, legate alla cinghia dei calzoni: ne era imbottito. Pietro Durand, la pipa in bocca, lo

guardava taciturno e flemmatico, ma poi con quella sua voce baritonale tutta rotta di pause gli disse:

— C'è da decimare un Reggimento.

— Prima che mi possano prendere devo spararle tutte.

— Anzi, non dovremo spararne una sola!

— O perchè?

— Perchè? il compito è di vedere e riferire, non quello di farci scoprire e combattere.

— Ma se possiamo far la festa a qualche prussiano?

— In questo caso il pericolo maggiore si è che il Comandante finisca per non sapere quello che desidera sapere.

A quest'ultima obiezione Giorgio non rispose. Era convinto? Non parlò più, si chinò ad esaminare la legatura degli skj provando se era salda e resistente.

Attesero un poco, come per vedere se l'alba, che doveva essere non lontana, inviava loro un barlume di luce, ma poi l'impazienza, l'ansia li colse e lentamente s'abbandonarono sugli strati della neve cristallina lungo il pendio che doveva portarli al fondo valle, quasi spinti da un comune incontenibile impulso. Un po' per volta la velocità degli skj slittanti parve aumentare automaticamente. Vicini, silenziosi, gli occhi sgranati e fissi al terreno avanti, erano fusi in una sola anima. La neve indurita, sotto la pressione degli skj taglienti aveva un fruscio di seta che si straccia blandamente.

A un certo punto nella tonalità intuitiva di una comune spinta abbandonarono la strada maestra tratti da un declivio che con leggera e uguale pendenza pareva loro portare direttamente nel fondo valle.

I cristalli della neve ogni tanto mandavano strani scintillii di pagliette luminose; tutto quel candore finì per dar loro l'impressione che l'alba fosse per sorgere dall'opposta vetta, ma in realtà non era che l'abito a quella luce riflessa.

e diffusa. Ogni tanto, una piega del terreno non vista dava un balzo agli skj e il piccolo salto improvviso e impreveduto comunicava una scossa ai loro nervi, come se il terreno nemico avesse sotto la neve agguati paurosi. Da lontano qualche ginepraio secco faceva macchia nera sul biancore diffuso; di scatto puntavano i bastoni ferrati, si fermavano, osservando silenziosi. *Nulla*. Questa parola non detta, sorgeva mentalmente in entrambi come in un solo cervello e poi gli skj mossi da una stessa volontà riprendevano insieme lo slittamento. Tutti i sensi avevano concentrati nella vista e nell'udito, ma gli occhi di Giorgio Dèsirè tenevano qualche cosa di fosforescente, come delle penetrazioni luminose.

Il pendio andava facendosi più ripido e la corsa più veloce, quando d'un tratto li colpì uno strisciamento metallico improvviso. Il ghiaccio. Erano sopra il rio gelato al fondo valle. Si fermarono.

Bisognava iniziare la salita spostandosi nuovamente a tramontana verso la strada maestra. La casa, indicata dal tenente nel biglietto, doveva essere subito al di là della vetta. « Da qual parte sarebbe stato più prudente salire? » Fermi, silenziosi, non parlavano, ma si eran fatti mentalmente la stessa domanda. Poi ruppero il silenzio quasi insieme, sommessamente, bisbigliarono, si consultarono, sembrarono discordi, indecisi; finalmente presero una subitanea decisione.

Si divisero e iniziarono la salita ciascuno da opposta parte costeggiando il margine di una fitta boscaglia di grossi abeti che si arrampicava folta e nera fin sulla vetta. Avevano deciso. Pietro Durand avrebbe preso il margine a sinistra, Giorgio Dèsirè a destra; si sarebbero incontrati al di là dell'altura poco discosti dalla casa sospetta osservandone, uno il lato meridionale, l'altro quello settentrionale; sarebbero ridiscesi al punto di partenza per comunicarsi le osservazioni fatte nei dintorni del

cascinale. Ma la montagna e la notte ingannano i più cauti.

Dopo pochi passi Giorgio Dèsirè anziché costeggiare il margine del bosco vi penetrò per qualche tratto parendogli così di essere più nascosto alla vista di possibili vedette nemiche appiattate nelle vicinanze. Ogni tanto il tronco di un abete gli si drizzava avanti spettrale, la mano con un leggero sussulto stringeva l'impugnatura dell'arma, il dito indice dentro il ponticello a contatto del grilletto; nel moto subitaneo istintivo la lama nuda della baionetta innastata sul fucile oscillava con strani bagliori nelle ombre nere del bosco.

Lentamente, cautamente saliva, saliva « quanto tempo era passato? » non seppe calcolare, gli parve che la vetta s'allontanasse. « La montagna è ingannatrice » pensava. D'un tratto si fermò, cercò orientarsi. Gli parve di essere penetrato troppo addentro nel bosco; si spostò sulla sua destra, cercò di nuovo il margine e quando gli sembrò di averlo trovato s'accorse ch'era il limite di una radura fatta vastissima dall'incerta luce. Si guardò intorno circospetto, traversò la radura; dall'altra parte il bosco era più fitto; si spostò ancora sulla destra ma il bosco diventava sempre più denso e scuro. Allora abbandonò l'idea di ricercare il margine e pensò di salire, di conquistare la vetta, poi si sarebbe orientato. Salì, salì lentamente sempre più cauto, con un senso di trepidazione quasi il suo animo presentisse un vicino pericolo, salì ficcando l'occhio penetrante, quasi fosforescente, in ogni piega del terreno, in ogni sporgenza di roccia, dietro ogni macchia di sterpi, ogni gruppo di piante.

L'aria era immota, il silenzio fondo pareva circondarlo materialmente come cosa palpabile, pesante, nella quale ingrandivano smisuratamente i moti del cuore e un certo ronzio insistente nelle orecchie. Ogni tanto dai lunghi rami degli abeti oppressi sotto il peso della neve grandi falde, bianche si sfioccavano, cadevano con cupi tonfi, poi

di nuovo il silenzio si ricomponeva più fitto, più denso e i moti del cuore acceleravano.

Il corpo sentiva madido di sudore, il grosso berrettone di lana gli dava fastidio, il fiato al contatto del freddo si condensava in un vapore caldo. Saliva, saliva lento ma già impaziente, aggrappandosi quando la pendenza era aspra e scabra a qualche cespuglio secco di ginestre... e la vetta pareva allontanarsi. Raggiunta una piccola altura un'altra se ne trovava di fronte, poi un'altra, e ancora un'altra. « Da quanto tempo camminava? » Non lo sapeva. E l'alba, come mai non mandava ancora le sue luci vivide sulla bianca neve?

« Forse la notte stava per passare. E non aver ancora potuto superare la montagna! » Arrivò a un piccolo pianoro, il bosco cessò d'un tratto, un'altra radura scintillante di chiarezza sfondava in uno scenario roccioso oscuro e a picco. « Come superarlo? Bisognava spostarsi ancora sulla destra. »

Un lampo di luce vivida scintillò vicino, una detonazione secca, un colpo sulla spalla.

Giorgio cercò rapidamente di imbracciare il fucile, ma il braccio destro gli diede tale uno spasimo che lasciò cadere l'arma. Cinque soldati sorti dalla neve come per incantesimo gli furon sopra, lo disarmarono, lo trascinarono verso lo scenario roccioso.

Non un grido, non un lamento, non una parola. I denti serrati in un trisma convulso scricchiavano, lacrime di rabbia, d'impotenza gli velavano gli occhi. Fu gettato come un cencio in un cavo della roccia che serviva di ricovero ai nemici, legato con una funicella da tenda alle mani, ai piedi. Otto prussiani erano attorno a una stia che serviva da tavola. Una candela di sego saldata sopra una pietra illuminava l'antro proiettando sulle pareti scabre e nere le grandi ombre degli elmetti a punta.

Dèsirè sentiva il sangue caldo colare dalla ferita; un gran fumo di pipa riempiva la tana umida, le grandi ombre

sulla roccia interna turbinavano sempre con maggiore velocità, poi gli occhi gli si velarono, le idee si confusero nel cervello, comparivano e sparivano prima che potesse afferrarne un senso, un ronzio nelle orecchie di suoni gutturali lo feriva insistente e monotono. « Dove era? » La mente si annebbiò, si smarri: gli occhi si chiusero e un pallore cadaverico si stese sul volto dove s'era forgiata un'impronta selvaggia e tragica di sfida.

Un soldato si voltò a guardarlo. — Buttiamo questa carogna di fuori? — Silenzio. Il soldato introdusse un grosso dito nella pipa di porcellana, compresse il tabacco, aspirò una grande boccata di fumo gettandola avanti a sé in una nuvola giallastra. — Qua dentro puzzerà.

— No. Domani ci guiderà al posto francese.

— Non lo farà... sono testardi.

— Lo farà.

Al mattino il cielo si coprì di nuvolaglia, il vento gelato di tramontana infuriò mordente tra le rocce coperte di neve. Qua e là apparivano i fianchi nudi e rossastri della montagna, coi licheni sporgenti di tra le fessure dei massi.

Una pedata nello stomaco tolse di soprassalto dal torpore Giorgio Dèsirè che grugnì di dolore e di rabbia. Un gran faccione rosso coi capelli di stoppa gli stava di contro, due occhi cilestri e freddi: pareva la mostruosa caricatura di un putto decorativo che per gioco infantile si fosse cacciato in testa l'elmo chiodato.

— Domani prima dell'alba ci guiderai al posto francese... se non vuoi morire qui come un cane arrabbiato.

Giorgio subito non comprese, lo ferì soltanto il suono del suo linguaggio pronunciato in modo strano con una gorga che dava alla caricatura del putto non so quale impronta di fredda e calma malvagità. Il grosso soldato attese pazientemente un certo tempo la risposta, ma poi rifece la domanda accompa-

gnandola con un calcio della scarpa ferrata sullo stomaco della vittima. Le croste del sangue rappreso si strapparono attorno alla ferita. Giorgio senti come un morso terribile, e il sangue tornò a colare lentamente caldo e umido. Guardò nel fondo degli occhi il mostro col volto di putto e gli gridò rabbiosamente:

— No.

— Hai l'intera giornata per pensare. Questa sera la tua risposta... e la tua sorte.

Giorgio sotto il dolore della piaga bruciante chiuse gli occhi in un supremo spasimo perdendo nuovamente i sensi.

— Meglio finirle queste carogne..... nulla otterrai.... che si disperda la razza.

Alle prime ombre fredde e lugubri della sera il grande putto feroce si avvicinò nuovamente all'angolo buio della grotta dove stava rintanato Dèsirè. Nel pugno destro la pistola, nello sguardo una luce fredda d'acciaio, una decisione nitida, trasparente.

— Vuoi tu condurci?... questa notte?

— Prima dell'alba. Legate fortemente gli skj: bisogna traversare a grande velocità tutto l'altipiano Etoile prima di essere scorti dalle vedette. Vi sono due gradi da scendere che segnerò levando in alto le braccia.

— Se tradisci, il primo colpo di fucile sarà per te... Giura.

Dèsirè sollevò una mano tremante: — Sul capo di mia madre! — La sua voce era calma e sicura. Aveva deciso dopo una giornata di martirio atroce. La vita? Era pur qualche cosa la vita a vent'anni. E la madre lontana l'attendeva con ansia indicibile. Egli solo sapeva con quale ansia. Erano ancora brucianti quelle lagrime nell'ultimo bacio materno! Sentiva ancora l'impronta delle esili braccia nella disperazione dell'abbandono penetrare con la forza di una morsa nelle sue carni tutte vibranti di giovani energie. « Mamma, tornerò... degno di te ». Degno di te? Ah! era orribile. Chiudeva gli occhi per

non vedere il volto materno lagrimoso, ma nel buio più fitto delle palpebre chiuse il bel viso dolorante prendeva ad un tratto contorni più nitidi e precisi, espressione più straziante.

La voce gutturale e feroce lo scosse. « Quanto tempo era passato? » Non sapeva.

— Due ore all'alba.

Giorgio Dèsirè non rispose, si levò: le gambe mal lo reggevano. Il grosso putto feroce gli porse gli skj e Dèsirè li legò saldamente alle scarpe. Uscì dalla grotta. I dieci skjatori tedeschi erano pronti e armati fuori dell'antro. Giorgio disarmato fu spinto avanti e cominciò a scivolare lentamente come un automa lungo il pendio al margine del bosco; i nemici lo seguivano cauti, circospetti a breve distanza con le armi impugnate.

La notte era ancora fitta, il freddo intenso aveva indurito la neve alla superficie, ogni tanto la nuvolaglia si squarciava, mostrava un lembo di cielo gelido scintillante di stelle: verso ponente comparve e sparì la cintura luminosa di Orione con le sue tre luci bluastre di traverso. Tra le roccie nell'oscurità luccicavano i ghiaccioli sospesi, il vento mordente tagliava il volto di Dèsirè bruciante di febbre ed egli ne sentiva il sollievo di una carezza: fissava avanti a sé gli occhi ardenti come carboni accesi. Non aveva alcun dubbio, la strada era quella. Una gran calma lo prese tutto, come chi sente prossimo a compiersi « l'inevitabile », materiarsi in un atto una sua potente energia votiva. La sua anima si era composta, plasmata all'irrevocabile decisione, il suo volto era già forgiato all'atto che stava per compiere, ne teneva la tragica espressione.

Era convenuto: sul posto occupato dai compagni egli avrebbe gridato: « Francia ». I nemici si sarebbero precipitati sopra i dormienti, ed egli ne avrebbe salva la vita. « Era orribile! » un brivido di gelo traversò dal cervello ai piedi le sue membra ardenti di febbre.

Dolci ricordi gli affollarono alla mente in una rapida visione: la casa paterna tutta chiusa ai freddi venti che scotevano le imposte: la blanda luce della lampada che chiudeva in un dolce cerchio luminoso la testa bruna di sua madre, il capo un po' calvo di suo padre, i riccioli castagni di due sorelline tutte vivide di sorrisi, di gridi gioiosi, di piccoli capricci.

D'un tratto aumentò la velocità degli skj come a sfuggire, sottrarsi ai ricordi della dolce pace conclusa nel piccolo cerchio luminoso.

Il pendio s'inclinava verso il primo salto: Giorgio raggiunse veloce il margine, alzò in alto le braccia e saltò. I nemici lo seguivano da presso: parvero tutti quasi contemporaneamente lanciati nel vuoto. La velocità portò gli skjatori lontano ma il dislivello non superava i due metri. Il piccolo pianoro sottostante meno inclinato, ma levigato come un marmo, scintillava di piccoli cristalli alla superficie della neve congelata.

Da lontano Dèsirè vedeva il secondo gradone tagliare l'orizzonte con una linea nitida che si disegnava nel cielo terso in un nuovo squarcio della bianca nuvolaglia. Le prime luci di un'alba fredda e livida sfondavano il tetto scenario di pallide chiarezze. Un vento gelato si alzò nuovamente: con folate rabbiose spingeva gli skjatori verso quelle tenui e tragiche luci che parevano sorgere dalla lontana pianura tutta ancora immersa nelle tenebre.

Un gran silenzio incombeva nella montagna insidiosa tormentata di aspre

punte che chiudevano a semicerchio il pianoro a guisa di anfiteatro. Massi isolati si ergevano spingendosi al limite del declivio, gettavano le grandi ombre spettrali sul candore della neve.

Giorgio Dèsirè volava verso il margine del salto, la sua velocità diveniva fantastica; gli altri lo seguivano da presso gli occhi fissi sulla figura dello skjatore francese, il fucile imbracciato e pronto. D'un tratto Dèsirè alzò le braccia in alto, gridò « Francia ».

La sua figura ingrandì smisuratamente proiettandosi nera nella livida alba che sorgeva, poi sparì nelle tenebre del precipizio. I nemici scorsero il baratro sotto i piedi sul margine dell'« Ignoto ». La velocità raggiunta li aveva resi impotenti ad evitare il salto. Un brivido di morte li colse e con le membra rattratte e contorte nello spassimo del terrore precipitarono nel vuoto.

La tragica figura del Dèsirè era sparita nelle tenebre misteriose trascinando nella sua orribile morte i nemici.

Il vento cessò. Grandi fiocchi di neve sfarfallarono leggeri posandosi blandamente qua e là sulle asperità rocciose delle profonde pareti nerastre. Al mattino il fondo della tetra valle aveva un nuovo strato di candore, in qualche punto macchiato di rosso.

Dal carnaio umano di carne dirupata, coperto di neve, si drizzavano minacciose tetre e nere le punte degli skj. « Caratteri misteriosi di una grande anima ».

Paolo Emilio Minto





MATTUTINO

I.

La bianca luce del mattino incide
Sui marmi la letizia del giardino
E l'ora breve tacita sorride
Nell'estasi del fonte cristallino.

Qui sempre il folle sogno alberga e vide
Nel cuor dei tempi l'Ermete divino,
E la nube febea gioconda arride,
Dafne amorosa, al sacro tuo cammino.

Ma nel diffuso e mitico splendore
Pallade regna, eterna pensierosa
Cinta di mirti, e par che il nudo Amore

Respiri ancor nell'aura luminosa
L'antica ebbrezza e susciti nel core
D'Arianna la passione dolorosa.

II.

Suona l'Ave. Pel mistico sagrato
S'affrettano i devoti a messa prima;
Il novo giorno imbianca sulla cima
Del vecchio tempio il breve colonnato

O romanica chiesa che il passato
Divino adduci alla mia mesta rima,
Non la pura bellezza che sublima
Cerco sul tuo portale storiato;

Ma la pace dei semplici, il mistero
Che memoria non serba nè desio
E le doglie sommerge del pensiero.

Chiaror di mattutino umile e pio,
Che il ciel comprendi e l'erbe del sentiero,
Dalle tue luci scenda a me l'oblio!

MERIGGIO

O degli alti silenzi antico iddio
Meriggio ardente, che il mio canto inondi
Di memorie infinite e di desio,
Io pur cercavo un dì le tue chimere
Fuggenti al chiaro trasparir del giorno
E la malinconia del taciturno
Amor che spiri fra le nubi erranti!

Dolce meriggio, esprimi le tue rose,
Le morte rose e le corolle sparse
Delle tue luci nel mio sovvenire!

So d'un mistero che in eterno canta
Nel mio profondo cuore un infinito
Cantico, e so d'uno strano messaggio,
D'una tacita via che non ha meta,
D'un paese più antico e d'una selva
Sonora: io so quale novo linguaggio
Parli, o meriggio, alle guglie lontane
Nel sol di maggio. Io so ciò che non vissi
Del mio puro destino e che più in alto
Mi porta, in alto alle tacite cose

Che più non hanno il nome della vita,
Oltre al tuo cielo ardente, o mio meriggio
Di silenzio e di sogno. E so l'interno
Mare mio vasto, il mare musicale
Di quanto tornerà dall'esser mio
Nel tempo, o forse non fu mai ma viene
Dal mistico fiorir dell'ombra e intorno
Il cantico richiama che nel cuore
Profondo esalta le chimere erranti
Delle tue nubi estatiche, o meriggio
Del mio passato!

Non son già men belle
Oggi, come già furono, le verdi
Sconfiniate tristezze della terra.
Che il tuo inganno circonda, o meridiana
Voluttà? Nè men chiaro e breve il raggio
Di nova primavera fra le turbe
Dei platani ondeggianti? O forse il flutto
Allo scoglio non canta il suo dolore
Senza tregua?

Tu vigili, o meriggio
Mio disperato, queste vane cose
Della vita, e non tu forse sospingi
Alle fredde sorgenti, onde più puro
Dalla coppa soave esca l'oblio?

Ma tu passi. E caduca è la tua fronte
Pensosa, e invano il verde lauro amore
Spira e bellezza dalle pie corone
Dei numi. Oh lungi il gelido candore
Dei vasti marmi guarda! E non è pace
Nei tuoi cieli, o meriggio, per l'infranta
Lira, che molte celebrava ai venti
Mortali gioie; or nel deserto tempio
Senza fine riposa.

E tu dispari,
O meriggio mio triste, chè raccoglie
Già la sua vela l'esule Odissèo,
Eterno nauta del desio, volgendo,
L'antica prora alla remota speme.

VESPRO

Giunge la sera. Negli alberi immoti
Del parco vibra un desiderio insano
D'antiche gioie. Ciò che fu nel tempo
Ritorna per la grigia ora dei sogni,
Mentre le larve sfumano allo stagno
Crepuscolare. Va per l'aria un tenue
Vapor d'incenso e rose, una soffusa
Onda di canto, una remota attesa
Di nuovi inganni e di sommersi lidi.

Qui regna una sottile malinconia
Di passioni fatali, oh qui nel vano
Sospirar del passato, oh qui rifulge
La cadente beltà della preghiera
E dell'offerta, come un giorno avvinti
Furono qui gli amanti in un estremo
Abbracciamento tra il candor lunare
Delle sculture e il murmure segreto
Della fontana. Passa intanto e freme
Tra le fronde sopite un improvviso
Alitare d'augelli, uno stormire
Lieve di vento. Già la prima stella
Riarde il cuore dei mortali; ascolta
L'anima mia salir l'ultimo vale.

Aristide Garnier





Toirano e la sua Valle

Chi, lasciato Borghetto, prende la via di Toirano, a destra del Varatella — torrente che dà il nome alla valle — quando ha oltrepassata di poco la così detta *Riva delle anime*, vede aprirsi dinanzi a sé il panorama dell'antico borgo: è scena che allieta insieme e raccoglie. A sinistra, torreggia Monte Acuto — quattrocentoquarantasette metri sul livello del mare — poco distante da Poggio Grande, ove fu costruito il nuovo forte — ottocentoquattordici metri di altitudine — la maggiore elevazione della catena Santo Spirito. Sorge più sopra la borgatella di Barisione, nascosta fra le opposte montagne e bagnata dal torrentello da cui prende il nome, estendendolo alla valle angusta, per la quale s'inoltra l'antica strada di Balestrino. Si leva di fronte la pratile Merona, antemurale al Giovo, in parte ammantata di verdi boscaglie; a destra, è il San Pietro — ottocentonovanta metri d'altezza — signoreggiato da Monte Calvo, la cui catena si disnoda verso il Finale e Savona.

Tutt'intorno, in alto, una natura selvaggia: roccia viva, grillaie impervie e appezzamenti boschivi. I fianchi del monte sono coperti di oliveti, i quali naiono piantati per accrescere la monotonia e la mestizia del luogo, l'una e l'altra temperate dalla vistosa presenza di vigneti e dalla coltura svariata del piano, frammezzato da orti e giardini popolati di alberi fruttiferi: mandorli e fichi, meli e peri, albicocchi e peschi, limoni e aranci, i quali trova-

rono un giorno un cultore geniale, che dal succo gradito de' loro frutti seppe trarre deliziosissimo nettare. (1)

Una volta, nello sfondo del quadro, l'occhio restava piacevolmente colpito da un cipresso secolare, piramidale, sorgente lassù nel piazzale del santuario di Santa Lucia; quel cipresso, sentinella fida e solitaria della valle — che aveva un giovane e rigoglioso compagno presso il cancello d'entrata — si levava a gareggiare superbo col fianco altissimo e a picco della montagna, distendendo il cielo: la sua forma era così armonica e snella che lo sguardo non se ne sapeva staccare senza un'esclamazione di meraviglia.

I miei compaesani l'avevano caro, a guisa di albero sacro, e ne parlavano con vanto, come di ornamento speciale comitaggio ligustico; in mente loro, il santuario e la grotta, privi del cipresso bellissimo, sarebbero addirittura scaduti d'importanza e prestigio. Una tradizione guerresca avvalorava le simpatie borghigiane. Si narrava con prosopopea di argomenti irrefragabili che, all'epoca delle guerre francesi con gli austro-sardi e, secondo i più, nella battaglia di Loano — 23 novembre del 1795 — un soldato austriaco inseguito su per quelle altezze dal nemico, volendo a ogni costo fuggirgli di mano, si lanciasse

(1) Il dottor Pier Giacinto Garassini, allievo della scuola di medicina di Montpellier, fabbricatore del così detto « vin d'arancio » eh'ebbe non poca celebrità in quei giorni.

dal ciglione orribile per afferrare la vetta dell'albero vetusto, e poi scenderne; altri invece racconta semplicemente, e credo con più verosimiglianza, che l'infelice, smarritosi, sdruciolando giù per l'erta, piombasse da quella sommità, rimanendo cadavere deforme nella sottostante piazzetta.

Negli anni della mia adolescenza, e anche più tardi, a sinistra dell'oratorio, entrando, si vedeva tuttavia collocato sull'altare di Sant'Apollonia un teschio voluminoso: io stesso più di una volta lo ebbi in mano, palleggiandolo. Dicevano tutti: « E' il cranio del soldato tedesco. » Ora è scomparso, nè saprei dirne la fine.

Anche il cipresso bellissimo, decoro e vanto di Santa Lucia, ohimè! non è più. Il panorama della vallata ha perduto il suo principale ornamento; e col l'albero leggendario sprofondava pure il suo giovane compagno, amendue colpiti dall'irruenza delle piogge temporalesche del 1886, quando le acque mandarono in rovina l'intero piazzale del santuario. Il quale, a dir vero, non tardò ad essere ricostruito e rimesso in assetto, a comodo del pubblico; ma dell'aereo cipresso, che tanto pomposamente risaltava lassù, non rimase che una debole memoria pei figli.

— Inezie, che non mette conto di rimpiangere.

— E' vero, se spesso le inezie, pel cuore umano, non valessero assai più delle cose grandi!

L'ingresso della grotta venne destinato ad oratorio, o cappella, la quale veramente è costrutta nel fondo; si sale ad essa per una scaletta: sul davanti è intieramente munita d'un cancello di ferro. Nella nicchia si vede la statua che rappresenta la Santa; della quale così parla il cronista, dopo di aver descritto l'affresco esistente su la porta di ingresso, al di fuori: « et indi l'introduce — il pietoso pellegrino — a contemplare per assai spazioso ingresso il religioso Heremo, nel quale all'intrata subito s'offerisce allo sguardo de' spettatori una cappella, quasi alla fine della

grotta, abbellita di vaghe pitture et ornata di un bel colosso di marmo rappresentante la Maestà e Santità di quella gloriosa Martire, quale sapendo la virtù haber per proprio di star rinchiusa in ardui e quasi inaccessi ripostigli, par si abbi eletto tra tanti e tanti celebri Oratorj quel santo e solitario speco dalla natura, saggiamente in duro e vivo sas-



San Pietro di Varatella.

so fabbricato, che non cede punto a fina tempra d'acciaio, nè a taglio di maestrevol ferro. » (1)

Si accede alla grotta per le due porticine sotto la cappella, a fianco della piccola scala; ti trovi subito in una specie di camera, ove a destra scorgesi un tinello per la conservazione dell'acqua che gocciola dal vivo scoglio. Di essa i fedeli usano lavarsi gli occhi, nella pia credenza di avvantaggiarne la vista; e di qui l'acqua, mercè un tubo collocato sotto il pavimento della chiesa, arriva alle due pilette d'ingresso per lo stesso uso dei fedeli. La grotta è una specie di androne o grande corridoio, che tratto tratto si allarga in forma di cameroni o ampi vani; disuguale, il suolo, qua e là percosso, manda un cupo rumore, ed

(1) Sacro, e vago Giardinello, e - Succinto Riepilogo - Delle Raggioni delle Chiese, e - Diocesi d'Albenga - In tre Tomi diviso: cominciato da Pier Francesco Costa - Vescovo d'Albenga - dell'anno 1624 - Tomo Primo

ha una lunghezza approssimativa di quattrocento settanta passi, facile a percorrere, massime dopo i lavori che, anni addietro, vi fece eseguire l'amministrazione dell'Opera (1). La plebe, sempre inclinata alla superstizione, ascolta volentieri la favolosa tradizione, secondo la quale la Santa sarebbe venuta a condurre giorni di ascetiche contempezioni in quest'antro, praticando astinenze corporali per viemmeglio farsi degna di salire al cielo. E perciò vi indica certe forme di sasso per arnesi di vita domestica, come ad esempio, il seggiolone della Vergine, il tinello del bucato, la camera, eccetera. Sino a questi ultimi tempi, la grotta terminava in una annerita, spece di fornello, della lunghezza di un metro circa sopra un decimetro e mezzo di apertura. Percuotendone il fondo con una mazza ferrata, ne veniva un suono secco, quale da vivo sasso. (2)

(1) Il 22 settembre del 1519, Leone X, con bolla *Pastoralis officii*, a istanza e preghiera della comunità di Toirano, « univa e incorporava l'oratorio di Santa Lucia, situato fuori delle mura, co' suoi redditi, frutti e proventi all'ospedale del medesimo luogo, decretando, l'uno e l'altro dovessero in avvenire reggersi e governarsi perpetuamente dalla comunità e da' deputati di essa; e che dell'oratorio e dell'ospedale non si potesse disporre da alcuno di qualunque autorità apostolica, od ordinaria, come di benefici ecclesiastici: nè da alcuno tale titolo impetrarsi in qualsiasi futuro tempo. »

Così dall'archivio dell'Opera, della quale però si ignora il nome del fondatore e l'epoca della istituzione.

(2) Era detta la buca, o buco del gatto. La credula plebe mantenne la diceria che un gatto, rinchiuso nella grotta, passasse da questo buco nella caverna di Verzi-Pietra; il quale con nastro rosso al collo, nel riuscire dall'altra parte, venne subito riconosciuto. *Risum teneatis, amici!*... Giova qui notare che prima dell'autunno del 1792, nessuno sapeva dell'esistenza della grotta di Verzi-Pietra. In quel tempo, due cacciatori genovesi, andando in cerca di selvaggina, scopersero un tasso. I cani tosto l'inseguono e l'animale, fuggendo, s'invola entro una buca, tutta ingombra di sterpi e spine; e i cani sulle sue orme. I cacciatori, giunti sul luogo, pieni di meraviglia senton venir fuori latrati, come di sotterra; al più animoso ba-

Un professore Gerini (1), quando si recò a visitarla, così manifestava le proprie impressioni:

*In faccia di Toiran stassi sospesa
Dirupata montagna mal sicura:
Nel di lei seno in lunga parte estesa
Aprisi una caverna orrida e oscura.
Mi v'internai: l'anima restò sorpresa
Qual dalla man di Dio gentile e pura
Emerse un tempo, e ad operare intesa
Seder qui vidi in sua maestà natura.
Quivi l'opre formar ell'ha costume
Sotto l'onda che stilla; io la mirai
Dietro la luce pallida d'un lume.*

*Tal è qui di Natura il gran sculpello?
Io sospeso, guatandolo, gridai:
Natura, oh, quanto il tuo lavoro è bello! (2)*

lena l'idea di sgombrare, per quanto è possibile, la buca per la quale erano passati tasso e cani. Indi, strisciando carponi, vi penetrarono; donde la scoperta tuttavia indicata dall'antica apertura. Del resto, poichè il livello della grotta o caverna di Verzi-Pietra con quella di Toirano si potrebbe paragonare a quello del Mediterraneo con l'altezza della regione Roccai, o della corrispondente del Piccaro, o ad altra sciocchezza simile, e poichè la buca aveva termine, ed era un sogno tanto l'aria che dicevasi spirarvi, quanto il rumore che vi si voleva sentire, la storia del gatto appartiene al regno delle fate, essendovi probabilmente — quell'animale domestico — passato avvolto in bianco velo sotto il potere della bacchetta magica.

Qui, per gli scavi e le mine effettuati dall'Amministrazione dell'Opera, la buca è diventata un ampio vano che dimostra tutta la ridicolezza delle fiabe arzigogolate in proposito.

Una passeggiata nella grotta di S. Lucia di Toirano; Genova, tip. Sordomuti, 1855, opuscolo dell'A., poco accurato di forma, ma esatto nella descrizione.

Da consultarsi in proposito lo scritto intitolato: *Isolette, monti e caverne della Liguria*, per F. Salino, socio della Sezione di Firenze del C. A. I.; Torino, F. Candeletti tipografo, ecc., 1884. E' un estratto dal Bollettino del Club Alpino Italiano, N. 50, anno 1883. - *La grotta di S. Lucia di Toirano*; lir. Albenga, prov. di Genova - degno di essere ricordato. Il rumore, a cui si accenna, udito nel cessato foro, era una illusione molto puerile.

(1) Il cav. don Giovanni Gerini professò retorica nel collegio Oddi di Albenga; era nativo di Arnasco, dove morì ai 2 di agosto, 1864, di sessantadue anni.

(2) Notizie statistiche per l'anno 1831 (circolare N. 56) del Comune di Toirano, raccolte dal compianto segretario Nicolò Maineri.

Oltre la grotta di Santa Lucia, due altre se ne aprono ne' fianchi del monte, una cioè a destra, di sotto, detta perciò Inferiore, o Sottana, e l'altra a sinistra, più in alto, chiamata Superiore o Soprana. (1)

Del resto, nella montagna e sue diramazioni non è difficile incontrar buche, caverne e voragini, come ad esem-

(1) Il 9 agosto del 1878 in compagnia di amici — Nicolò fu Nicolò Maineri, Antonio Molle e un fu Santino Durante — visitai le due grotte o caverne. Ecco pel lettore le note che traggio dal mio taccuino, scritte in lapis sul luogo:

« *Grotta inferiore, o di Sotto* - Ore 5,30 p.

« Bocca o apertura con breve spianata. Si scorge a distanza una figura indistinta. Domando a voce alta: — Chi è là?... — par l'ombra di un cervo. Ed ecco muoversi, infatti, un animale. Sostiamo meravigliati, e d'un tratto s'avanza una capra, smarrita, che, fuggendo agilissima, s'invola. Avanziamo. Il terreno somiglia all'alveo di un fiume; è umido, a fosse, e sassi qua e là sterrati.

« Verso la metà, a sinistra, si leva una specie di colonna biancastra. Vi scrivo il mio nome. Sempre co' moccoletti accesi, procediamo guardinghi; a destra, alta circa due metri dal suolo, si spiega un padiglione mirabile. Eco, poca o punta. La grotta termina a foggia di nicchia o cappella, e la sua forma si può quasi raffigurare a una grande S.

« In tutto, duecentocinquantesette passi di lunghezza.

« Rifacciamo i passi, siamo fuori, si respira.

« *Grotta superiore, o Soprana* - Ore 6 p.

« Ci arrampichiamo per l'erta, scalzi, fuor del cancello del piazzale del Santuario. Eccoci a livello della cima del maggior cipresso, distante circa trenta metri da noi. Quale disaggio!

« Bocca più stretta della *Inferiore*, ma somigliante nella struttura interna, con piano disuguale; ampia. Avanziamo in linea retta circa settantesette passi. Su! bisogna salire a stento l'erto scoglio, da quattro a cinque metri. Contempliamo con curiosità: tutta la cavità, termina stringendosi. La grotta, a sinistra, s'incurva: qui sembra levarsi una specie di colonna. Ancora cinquanta passi, e termina in salita — specie di canale — ripida, umida, per sei o sette metri su vivo scoglio. Fine: una stretta nicchia o buco. A metà ci siamo fermati a guardare una specie di cupola.... Rifacciamo la via. Osservate quel riflesso? Tramonta il sole: come è bella e arcana la luce quassù!

« In tutto, centodiciassette passi di lunghezza, a un dipresso. »

pio, quella del leggendario Buranco; caratteri, a dir vero, ormai noti dell'Appennino Ligure occidentale. (1)

Torano è di certo fra i paesi più vetusti della nostra Liguria. Fu *oppidum*, ossia borgo murato, del quale si sarebbe potuto scrivere qualche benna *monografia*, se l'archivio del Comune non fosse stato manomesso ai tempi infelici dell'invasione francese, 1795. (2)

Le sue torri — che forse le diedero il nome — ormai sono atterrate, e rimangono soltanto, vestigia del passato, una parte delle mura con feritoie, e le porte; il tempo ha persino abbattuto l'unica casa, che serbasse tuttavia impronta dell'epoca e dominio di Roma.

La forma triangolare del vecchio borgo, i portici che esistevano lungo l'angusta e principale sua via, i vicoli oscuri del Torraco e del Pozzo, testimoniando delle antiche origini, gli davano un aspetto severo e mesto, che non è ancora perduto; perfino certi ferri ed ingegni, tutt'ora infitti in alcune case, fanno fede di tempi remoti. (3)

Si legge in una pubblicazione recente: « parmi si possa affermare, senza tema di andare errati, che, nell'epoca della dominazione romana in Liguria, cominciò a sorgere e fiorire il luogo di Toirano. Ce ne convincono oltre a molte

(1) Vedi il mio opuscolo: *Della caverna di Verzi-Pietra (Albenga) e di alcuni caratteri cavernosi dell'Appennino Ligure occidentale*, Genova, tip. A. Moretti, 1863, in-16.

(2) L'archivio che racchiudeva statuti, atti e documenti i quali avrebbero potuto dar luce e materia alla storia locale, fu manomesso dalla sciocca avidità di gente che credette trovarvi oggetti di valore. Le carte e le pergamene sparpagliate si vendettero al tabaccaio, e non rimasero che le meno importanti.

(3) « noi tuttavia non senza meraviglia contempliamo negli alpestri villaggi, tra le finestre di antichi abituri, infitti alcuni ferri ed ingegni, i quali, come la tradizione ci insegna, usavansi a sospenderci i remi, le reti ed altri nautici arnesi, segno non dubbio che il pelago di gran tratto arretravasi dai luoghi in prima occupati. » E. Gelesia: *Porti e vie strade dell'antica Liguria*.

induzioni tratte da antichi documenti. la via romana che, indubbiamente, metteva da Toirano alla Gallia Cisalpina. alcuni ruderi che conservano tuttora tracce di costruzione romana, mattoni di stampo romano (tetradori) da me rinvenuti nei sotterranei dell'abitazione della signora Maddalena Garassini e monete romane, trovate casualmente nel territorio di Toirano, alcune delle quali coll'effigie di Nerone, Domiziano e Marco Aurelio. » (1)

Gli scavi che si fecero in occasione delle nuove costruzioni al largo di Bengiai, e altri più o meno recenti nella regione Braida, permettono di indurre che una volta il torrente Barescione, uscendo dalla valle, dilagasse a beneplacito a destra e a manca; infatti, il sottosuolo presenta caratteri di alluvione, essendo composto di rena, ghiaia, ciottoli, massi arrotondati, ecc.

Certo, di là dal ponte — oltre l'*Oppidum*, o antico borgo — non esistevano in origine abitazioni, e le prime a levarsi dovettero essere la Fascetta e la vecchia Braida, o Cantone, preesistenti alla discesa dei Certosini dal monte San Pietro: i quali per concessione del 14 agosto del 1495 trasferirono l'antico monastero o residenza « nel luogo e presso la grangia della medesima Casa, che chiamasi della Canapa, o Certosa — *ad locum pianorem.... videlicet ad grangiam dicte Domus et locum de canape vocitatum....* » (2)

Gli statuti toiranesi andarono smarriti, e ne fu solo trovato qualche frammento nell'Archivio di Stato in Genova (3). Del monastero di San Pietro, che ebbe molta fama in Liguria, e diede il nome al monte sul quale fu costruito, scrive il Semeria: « Non meno antica era la badia di Varatella nei monti di

Toirano, presso Albenga, dedicata all'apostolo San Pietro. Essendo poi decaduta dall'antica osservanza, e diminuita di redditi temporali e di numero di religiosi, il Vescovo di Albenga divisò che potevansi le cose e le persone riordinarsi, se il Monastero fosse stato devoluto alla Certosa di Casotto. Questa cessione realmente ebbe il suo effetto nel giorno 5 di aprile 1315 di consenso dell'abate e dei pochi monaci che vi erano rimasti; e i Certosini, pigliandone possesso, vi perseverano sino a' nostri giorni. (1)

Il fatto però che determinava l'allontanamento dell'Ordine primitivo dell'abbazia, è questo: « ... circa il 1300 vi vestì l'abito monacale dei Benedettini un figlio dei marchesi del Carretto del Finale, ed ebbe per suo livello il borgo di Toirano, sue adiacenze e tutta la podesteria della Pietra. Costui in riguardo del suo rango fatto abate del Monastero, si rese così odioso ai monaci co' suoi costumi e conversazioni che, avendo cospirato, lo tolsero di vita; perocchè deferito il reato alla Sede Apostolica, furono i monaci privati del monastero nel 1316, e chiamatovi i Certosini. Il livello a nome della Sede stessa venne confiscato dal vescovo di Albenga, a cui in seguito fu anche concesso dal Papa, con tutte le castellanie, borghi, ville e redditi; e i successori lo ritennero sino al 1385. » (2)

Tutti conoscono le tempestose avventure di Urbano II con Carlo di Gaeta, il quale contendeva con re Lodovico, figlio del duca d'Angiò; e son note le cause per le quali Urbano venne assediato per cinque mesi nel castello di Nocera dei Pagani. In quella prigionia, ogni giorno, il Papa dalla finestra con torcia accesa in mano, e a suono di campana, scomunicava e malediceva per quattro volte tutti i suoi nemici. L'8 luglio del 1385, liberato, partì da Nocera, il 24 luglio entrava solennemente a Be-

(1) Avv. Paolo Accame: *Storia dell'Abbazia di San Pietro di Varatella*; Albenga, tip. Tommaso Craviotto, 1893, pag. 11.

(2) *Ingaunia*, pag. 412.

(3) Avv. Paolo Accame: *Cenni storici sugli statuti di Pietra, Giustenice, Toirano ed altri paesi della Liguria occidentale*; Genova, R. Istituto Sordomuti, 1890, a pag. 11.

(1) *Storia letteraria di Genova e della Liguria*, C. 9.

(2) Vedi *Dizionario storico di Genova*, t. II.

nevento e, procedendo da Minervino e altri luoghi, s'imbarcava poi tra Barletta e Trani su dieci galere, che il cardinale Fieschi aveva ottenuto per ottantamila scudi d'oro, dalla Serenissima, doge Antoniotto Adorno. Clemente di Fazio, comandava le galere, che da Messina, navigando il Tirreno, il 23 settembre giungevano a Genova coll'iroso Pontefice.

Urbano in ricompensa del servizio assegnava al Doge e al Comune di Genova il castello e il borgo di Pietra, Borgo, Verezzi, Giustenice, Toirano e loro ville, e la Repubblica rilasciava liberamente al Papa la città di Corneto e sue adiacenze, nello Stato Romano, già assegnatele in pegno delle spese fatte per esso. (1)

(1) Il Giustiniani al libro IV degli Annali così narra: « Et l'anno di mille trecento ottantasei, sotto il Ducato di Antoniotto Adorno la Repubblica aveva in pegno la terra di Cornetto da Papa Urbano p. sessanta millia ducati per le spese fatte in l'armamento delle dieci galere sopradette e per pagamento di questa somma il Papa diede al Comune il

Stipularono l'atto di cessione — 17 dicembre del 1385 — il Doge per la Serenissima e per Urbano l'arcivescovo di Genova, Giacomo Fieschi, e fra Tommaso Alberto Luchino, vescovo di Ajaccio. Per questo trattato, che si ratificava nel gennaio del 1388, Genova ebbesi pure Bergeggi, Spotorno, Costa di Vado e altre adiacenze tolte dai confini di Albenga. Il podestà della Pietra, alla cui giurisdizione apparteneva Toirano, aveva obbligo ogni lunedì di portarsi quivi a rendere giustizia, o a deputarvi un luogotenente (1) Ma anch'esso, il borgo di Toirano, s'andò acconciando alle esigenze dei tempi: chi potrebbe negargli lode per quanto si è fatto e si viene facendo da alcuni lustri a questa parte?

castello e il borgo di Giustenice, il borgo ossia la terra di Toirano co' le ville nominali Patarello, Boiazano, e Braia, ch'erano del Vescovato d'Albenga »

(1) *Dizionario*, ecc.

B. E. Maineri





SUL CAMPO DELL' ONORE

Il Capitano Gaetano Citati

O morti per la nostra grandezza, ogni giorno si celebra per voi nuova eucarestia sui monti sacri dove le vostre anime ingigantiscono solenni e ogni zolla insanguinata ha l'impronta della vostra carne, sulle navi che spiegano ai venti vele latine e nei tramonti innalzano, in voce di preghiera, il canto della ricordanza e della fede, ai destini della Patria!

Soldati della civiltà, cavalieri senza macchia e senza paura, voi siete pegno e promessa per l'Umanità che attende: voi siete gli eroi in cui si è trasfusa la volontà dei nostri padri che ci lasciarono il retaggio della vittoria più bella: ogni notte a Schöenbrunn gridano vendetta i martiri di Belfiore e fra essi splendono di luce più viva quattro fronti purissime: Battisti, Chiesa, Filzi, Nazario Sauro: soldati della civiltà, cavalieri senza macchia e senza paura, ricordate questi nomi: gettateli in faccia al nemico come a Villa Spada Garibaldi cantava l'inno di Mameli, sfidando le soldatesche sette volte respinte: gettate loro in faccia il loro delitto e la loro vergogna!....

E tutti i nomi di tutti i nostri morti



raccogliete nei cuori capaci: sieno la vostra forza e il vostro diritto!...

Un altro dei vostri è caduto: giovane, forte d'animo, salda la volontà, generoso e aperto il cuore votato alla causa più grande: Gaetano Citati.

Buon sangue non mente: il nonno materno, il conte Jacopo San Vitale (1), soffrì per amore di patria carcere ed esilio; il paterno, Gaetano, è fervente *carbonaro* in Palermo, amico di Crispi, soldato valoroso a Missolungi; il padre, tutt'ora vivente, percorre brillantemente la carriera militare nelle campagne per l'indipendenza!

Il nostro giovane eroe, il vostro compagno di ieri, il vostro simbolo d'oggi, sembrava considerare la giovinezza come l'ostaggio per un patto segnato col Destino; egli aveva una mèta innanzi a sè che già presagiva, che toccava col desiderio che avanza ogni speranza; egli voleva essere *uno* fra i molli e allo scoppiare della guerra libica, al primo appello dell'Italia risorta a dignità di nazione, il nuovo ufficiale s'imbarca a Napoli clandestinamente sfidando arresti e punizioni; e sbarca coi suoi soldati che non credevano di trovarselo lì.

Come cantava il cannone a Derna, a Tripoli, ad Ain-Zara, come tutto ardeva in una festa di fuoco e di morte!...

Gaetano Citati ha il suo gesto di affiere di libertà e per due volte, nel 1911

(1) Jacopo conte San Vitale fu dal '52 al '54 bibliotecario alla nostra Berio. Poeta di molto valore, soffrì persecuzioni ed ebbe i beni confiscati; fu incarcerato ed esiliato. Fu poi deputato a Fontanellato.

e nel 1913, viene proposto per la medaglia al valore.

Dopo la guerra egli resta in Libia: dove Roma conserva ancora la sua impronta di gloria, dove ancora nel vento del deserto sembra fremere la sua grande anima legionaria, Gaetano Citati attende fiducioso gli eventi riconsacrati dai morti di quelle prime battaglie, dove tutto un popolo ritrovava sè stesso.

E la grande alba spuntò ed egli rivalicò il mare d'Africa e venne a formare dei soldati degni della nostra storia, nelle giovani reclute a lui affidate; poi partì per la fronte: ora egli vedeva compiersi il suo sogno di gloria.

Capitano e fratello, poeta e soldato, egli è tutto per i suoi uomini: egli raccoglie in sè l'ardenza che infiamma i cuori e di ogni cuore fa un vasto campo dove sbocciano sentimenti fino a ieri ignorati, dove l'amore e la fede, la speranza e il dolore, sono un fremito solo vasto come il desiderio.

E cade da prode; cade coi segni dell'eroe, nella fronte illuminata da un'eterna aurora, mentre d'intorno tutto avvampa, tutto cresce, e nella ruina il cannone semina cantando la nuova messe!

Inginocchiamoci dinanzi a lui, dinanzi a tutti i nostri morti; gettiamo da noi ogni folle presunzione, ogni vana gloria: nessuna gloria è più grande della loro, nessun ricordo resterà nel tempo, se non i loro nomi; i loro nomi soltanto, incisi a lettere di sangue nella storia del mondo!...

G. D. A.





LA MORTE DEL BIMBO (*)

IN MEMORIAM (**)

Stretto in angustie, in crudeltà di guerra,
or che la Patria sua dolce era invasa
dalle barbare orde,
il bimbo umilicorde
abbandonò la sua felice casa,
corse di terra in terra
ad ogni vinto suo fratel concorde,
trasmigrò in terre estranie
portando in sè la vista
dell'infame conquista
levata su agonie dall'unna insanie,
poi si fermò dove April sempre alia:
tra le rose d'Italia.

Qui un poco forse smemorò nel canto
e nel riso del cielo,
si raddolcì nel contemplarne il mare.
Gli tornarono chiare
dietro le ciglia sgombre ora di pianto
le pupille color dell'asfodelo.
Scorse voli di lucciole sul tardi
quando il buio prevale

(*) Dal Volume : *Trilli sotto la gronda* — Armonie per piccini — d'imminente pubblicazione.

(**) Gian Carlo DE VLEESCHAUVER, figlio del Console belga a Milano e d'una gentildonna italiana, amatissimo del paese di suo Padre, intelligentissimo e dotato di una supersensibilità rara, affranto dal dolore dell'invasione e dei mostruosi soprusi teutonici in Belgio, moriva in Roma santa a 12 anni, il 12 Novembre 1915, dopo aver domandato negli strazi dell'agonia la sua bandiera da baciare. Andò alla sua pace, piccolo eroe sconosciuto, dopo aver ottenuto che il suo feretro lieve fosse avvolto nella bandiera della Legazione.

Gloria al piccolo grande Cuore!

e dalle mamme stelle le divide.
Poi che ciascuna cosa bella vide,
gioendo de' suoi sguardi,
sentì vanire, ei ch'era bimbo, il male.

Intanto, ahì morsa! ahì calpestata, ahì preda
della ferocia barbara degli Unni,
la terra fiamminga
era com'un che a sora Morte ceda,
ma in un'ansia più amara,
in ben altra agonia che negli autunni
quando par che si stinga
tutta la vita in un divino oblio.
Delirava in catene
la Patria sua lontanamente cara;
vinta languiva la sua gente mite,
ed egli la pensava irta di pene,
vermiglia di ferite.

Fu preso il bimbo a poco a poco d'una
così greve tristezza
che fu per lui com'allorchè si spezza
qualcosa in fondo all'affralito cuore.
Conforto più nessuna
delle nostre chiare d'acque e di cielo,
nessuno più de' nostri molti incanti,
ridette alla sua anima fanciulla.
Tutto per lui fu nulla.
Pensava sempre alle sue genti offese.
Spesso tendea le braccia al suo paese,
lo invocava ed infine,
sentendo che mai più lo rivedrebbe,
tanto il cruccio gli crebbe
che, ahimè, molte mattine
stinse nel pianto li occhi d'asfodelo.

Ed una sera s'ammalò sognando
le sue cèrule Fiandre,
la casa e il fiume del color d'opale.
Chinò sopra il guanciale
il capo con la grazia d'un invoglio,
vago del dindondar delle sue mandre
pei campi di trifoglio,
vago di libertà nella sua terra
ritornata ferace
d'opere e di canzoni,
sotto il cielo amical delle stagioni,
con ridere di Pace.
Ferito dalla guerra
egli pur sentì l'anima ingombra

lentamente inclinare
a quella linea d'ombra
cui si discende per non più tornare.

Languì gran tempo il giovinetto figlio
del suolo fiammingo,
esule in innocenza dal periglio
dall'osceno martirio.

Pianse a fior d'un silenzio
fondo così che non fu mai chi pianse
più sommerso. Raccolto, egli l'assenzio
del suo pianto solingo
bevea non visto entro le mani manse.
Vedea nelle sue notti
scorrer pei campi il sangue rosso a fiumi,
i mari neri e rossi
aprirsi sulla via tra densi fumi,
tra fiamme ansanti un crepitio di travi:
sentiva l'urlo, il bimbo umilicorde,
delle orribili orde
sitibonde di vittime e di schiavi.
Ricordando quell'ire
violente pareva che il cor gli stesse
per uscire dal petto,
e ad ogni volta, messe
là, nel breve suo letto,
le mani in croce si sentia morire.

Così fu che una sera
dolce, più dolce d'ogni antica, il bimbo
di due giovani Eroi,
chiamò la madre entro l'estranea stanza.
Così pallido egli era
che nulla al mondo, non luna, non neve,
furono mai più candidi, e lieve
n'era il respiro nella gola ch'ella
comprese il nuovo orror della sua sorte,
senza ormai più speranza.
A capo di quel letto era la Morte.
E colei che sfidata
l'aveva lassù tra le macerie sante,
cadde sopra i ginocchi desolata
al letto dell'infante.

— « Mamma!... » sorrise il figliuol d'Eroi,

— « Mamma, senti. Mi occorri. »—

La Mamma s'accostò. « Vita, che vuoi?

Che vuoi, figlio, da Mamma? »

Il piccolo tendea verso la fiamma

le mani già color di cera bianca,

bianche più della coltre,

seguiva un sogno e non diceva oltre;

la sua mente era stanca.

Ma la guardava. E poi
 come rammemorasse ripelea
 — « Mamma » — d'un tratto. E la Mamma:
 « Che vuoi?
 Che vuoi, figlio, da Mamma? I tuoi balocchi?
 Che vuoi, figlio, da me, luce degli occhi?
 Vuoi l'aurora? il mattino?
 Che ti faccia un giardino
 qui dove dormi, sì che al'alba il grido
 degli uccelli ti svegli,
 scambiando pel nido
 l'oro de' tuoi capegli? » —
 Il piccolo guardò la notte nera,
 vide l'alba lontana,
 capì la fiaba e disse no col capo.
 — « Figlio, dimmi che vuoi! Dimmelo a prezzo
 del sangue che mi resta. » —
 — « Vuoi tu mille trastulli, ami ch'io t'offra
 il mondo! » — Il bimbo ricrollò la testa.
 Poi com'uno che soffra
 d'un sogno immenso mormorò sommesso:
 — « Voglio la bandiera. » —

La Madre si levò di ginocchioni,
 serrò contro la bocca
 le mani del fanciullo morituro.
 Quel pianto che trabocca,
 quell'imo pianto che non fu più puro,
 cessò. Comprese. E pallida, a tentoni
 cercò la bandiera
 gialla vermiglia e nera
 che sventolò sui lacerati campi
 fra il tumulto ed i lampi
 delle battaglie sovrumane, quando
 stuoli immensi di lupi
 eran contr'uno ed ululavan cupi,
 finchè sopra il nefando
 carnaio, vinta, non piegò divelta.
 Come la prese, svelta
 la Madre l'offerì all'agonizzante
 divenuto tranquillo,
 dicendo: — « Tieni, mio adorato infante,
 ecco il nostro vessillo. » —

Il piccolo protese ambe le mani
 verso il drappo infelice
 col gesto di colui che benedice.
 Rivide in ogni piega i disumani
 strazi della sua terra e di sue genti,
 rivide gli sgomenti
 suoi di fanciullo e ritrovò gli Eroi.
 Sentì l'anima pia fremere. Poi

levando il drappo ei lo baciò raccolto.
Ostia d'Eucaristia non fu giammai
colta sul labbro con più sacro volto.
La Madre sbiancò vedendo lui
scendere al limitare
di quell'ombra ver' cui
tutti si scende per non più tornare.
Lo chiamò: ed egli
riconfusi i capegli
il viso e il labbro nella bandiera
s'abbandonò sul letto.
Quindi innanzi alla Mamma
reclina come lui sull'orifiamma,
calmo spirò col tricolor sul petto.

Mario Mascardi





XX SETTEMBRE

Giovanni Bertacchi a Genova

Con voce d'alta poesia e di vibrante patriottismo, nel pomeriggio del XX Settembre, Giovanni Bertacchi, il forte Poeta valtellinese, commemorava alla Università di Genova trasformata in Casa del Soldato, presenti tutte le autorità civili e militari, il fior della cittadinanza e della femminilità genovese, la gran data dell'evento nazionale. Ci compiaciamo riportare qualche brano del nobile discorso, quello che più specialmente riguarda Genova e l'opera sua patriottica:

Inquadrata la data storica in una cornice di poesia, l'oratore rievoca Mameli, di cui palpita il cortile austero dov'egli parla, e il nome di Mameli fa fiorire nel suo cuore le memorie.

« Tornano le memorie. Nel novembre del 1847, Carlo Alberto, già pallido della passione d'Italia, infusagli l'anno in-

nanzi nel cuore dalla parola del profeta genovese, passava in Genova tra la folla per la piazza Ducale, quando da quella calca un cittadino si lanciava al freno del cavallo del Re: — Sire, passate il Ticino, e siam tutti con voi — osò dire quel suddito al sovrano. Era Nino Bixio, e parve il popolo stesso che si innalzasse fino al principe per affidargli l'Italia. E parve che da quell'ora appunto nella dinastia sabauda si accogliesse l'impresa redentrice e la remota Savoia diventasse il grido d'assalto e di vittoria che dilagava nei piani, che coronava i monti delle conquiste future.

« Tornano le memorie.

« Ventisei anni avanti quel fatto, qui, in Genova ancora, un giovinetto passeggiava con sua madre lungo la Strada Nuova. Un uomo di severe sembianze che si aggirava fra la folla, si accostò ad un tratto alla donna e, spiegando

un fazzoletto, le disse: — Per i proscritti d'Italia. — La donna diede il suo obolo, mentre il giovane figlio, percosso da quelle parole, ricercava cogli occhi fra quella folla festiva, alcuni uomini insoliti, dagli aspetti assai singolari. Erano gli insorti piemontesi della sommossa fallita, che affluivano a Genova per iscappare di qui in qualche terra straniera. Da quel giorno Giuseppe Mazzini fece sua la parola del '21, la fecondò per il popolo nel motto *Dio e Popolo*: da quel giorno, ancora in confuso, albeggiò nel cuore di lui la Giovine Italia.

« Concepita sulle rive di questo mare che colle distanze vaporose insegna le grandi utopie, e quasi comunica alle anime l'eterna partenza dei flutti, qui dove era nato Colombo, il grande dilator di orizzonti, proscritto dal Principe stesso che poi doveva farla sua, la nuova idea italica molto peregrinò per il mondo. — Fu nella cella d'esilio del profugo suo creatore, che la portò sempre viva lungo le strade di Europa, fu nelle Pampas d'America, compagna al giovane eroe, ligure di sangue pur esso, che ivi si addestrava al futuro. Partì l'idea spatriata, ma fedele tornò e tanto fu fatale il ritorno quanto più lontana era stata; tornò fatta più ricca dai molti dolori sofferti, dalle esperienze eroiche durate sotto i cieli stranieri, dal generoso consenso di tutti i popoli liberi. »

Nella corsa a ritroso attraverso le memorie, Bertacchi ritrova il Comune, la vecchia Repubblica marinara, gloriosa sui flutti e sulle terre lontane.

« O vecchia Repubblica marinara! O San Giorgio cavalcante sull'acque! Genova bene apparve l'erede di quelli che Roma eleggeva a difensori del mare. Solcato il Mediterraneo dalle scie de' suoi mille navigli; aperte alle galee di lei tutti gli scali d'Oriente, nel sobborgo bizantino di Pera; qui, in patria, pulsanti i cantieri, fitta foresta il sartiame, fiorente di traffici i banchi, pingui gli erari, a' cui fonti si dissetavano i re. Ma Genova non era la sola in quel

trionfo di vita: nella primavera mirabile di tutte le contrade italiane, fremente ciascuna e superba delle sue proprie potenze, fatali dovevan rompere gli urti: sull'ampio mare medesimo le scie dei navigli diversi s'attraversavan spesso, nè l'una tollerava essere rotta dal solco rivale dell'altra. »

Da Genova il Poeta risale alla storia della Patria.

« Avete mai notato, o fratelli, di quanta religione ripalpiti l'opera dei nostri precursori? Le pagine di Giuseppe Mazzini han le cadenze dei salmi, sono la vera bibbia d'Italia. Prima di essere patria concreta, ricomposta, secondo natura, nelle sue spiagge e nei monti, nelle pianure e nei fiumi, l'Italia, per verbo di pochi, fu una creazione ideale. Tutti i valori dello spirito furono suscitati dal sonno a rinnovarne l'idea; l'austera parola del dovere prevalse sul brutto interesse: Dio nell'alto dei cieli, il sacrificio quaggiù, furono ogni giorno invocati sul sacro sogno nascente. Così prima ancora dell'armi, la patria era già preparata: in pochi cuori od in molti, sicura o no de' suoi mezzi, ella, tuttavia già era: e quando l'azione fu pronta, fu facile a lei l'investirla, il riempirla di sè, così come è facile al sole posare i suoi nimbi di luce sui fianchi delle note montagne o sulle distese del mare.

Or questo moto ideale che innalza la storia dei popoli alle regioni supreme, sospinge pur anche la guerra che oggi noi combattiamo. Tutto è solenne ed è sacro intorno alle anime nostre. Non più pel volere di pochi, non più nel cuore di pochi, ma in un consenso titanico della nazione già forte, della nazione già grande, si rinnova il prodigio morale per cui l'Italia risorse. Tutto, d'intorno, è rivolto a santi scopi di patria: tacciono i destini dei singoli nel gran destino comune: ogni affetto è un dovere accettato, ogni volere un'offerta; su dai profondi del popolo istinti arcani balzarono, insospettati fin qui; verità nuove rifulsero, conquistando d'un subito i cuori, senza esser preparate o chiarite:

la stessa inanimata materia, il sasso, il legno, il metallo, chiamati ad usi di guerra, ebbero sanzioni inattese: gli scambi, i traffici, tutti gli usati rapporti della vita trascesero a scopi ulteriori, con quell'improvviso processo per cui nella notte di Quarto i due vapori di Rubattinò mutarono il compito proprio a un carico di fedi e di eroi. Tutta la vita è in guerra, perchè dalla guerra deve uscire innovata tutta la vita. E bello è parlare di ciò in questa Genova stessa, che tutti gli elementi della storia sembra riassumere in sè. Concretata di mare e di monte, nutrita dai marmi nativi della gran cava italica, sta fra l'Appennino e le Alpi: veduta dalle ultime alture è la città che salpa, che ogni giorno s'affretta verso gli sbocchi del mare; veduta dal porto affollato di vaporiere e di antenne essa è la città che ritorna, che sbarca ogni giorno e s'appiglia al continente fedele, quasi anelando a recarvi e a ritrarne altra vita. Tutta la storia qui visse. Città di gelosi commerci e di insoddisfatti guadagni, essa serbò intatta la fede, e fece del suo San Lorenzo quasi un palagio del popolo, dove gli interessi terreni si ombrassero di protezioni divine; cupida d'ogni merce preziosa, trafugò pure, devota, le viate reliquie all'Oriente: lieta che presso il cuor del suo popolo posassero le ceneri di un santo o un segno della Cena di Cristo; raggiunta l'unità della patria si volse alle espansioni future, simile a quel suo Nino Bixio che, marinaio di istinto, attraverso alla sacra epopea giunse a risognare un suo sogno di grandi empori orientali.

« Intanto, dall'altra parte, Venezia attende e soffre magnanima. Bella di delicata bellezza, che sembra ricamata nello spazio dall'arte della sua Murano, fragile al par dei cristalli onde ella è pure maestra, la dolce sorella ora sconta, come se fosse una colpa, il privilegio fatale di esser nata all'Oriente. Minacciata e ferita ogni dì dai barbari che già venivano a lei, e che ella rimandava al lor clima ammalati, raggentiliti di

sè, invano sperò nella Bellezza che come un angelo inerme valesse a stornare l'ira del ferro e del fuoco; e noi tremiamo per essa, più che essa stessa non tremi, e le mandiamo ogni giorno muti messaggi di amore come in altro anno guerriero, quand'Ella, sola ormai, stremata di morbo e di fame, durava contro le armi non anche vinte dell'Austria. »

A questa commovente allusione a Venezia, il pubblico scatta in un applauso fragoroso. Si grida: « Viva Venezia! »

E l'oratore s'avvia alla conclusione:

« Io vedo in voi la gran guerra, che condotta colle armi terribili create dalla scienza oggidi, sembra un immenso lavoro, con cui un popolo nuovo s'affatichi a crearsi la patria. Vedo le macchine strane vomitare fuoco e ferro contro muraglie di monti e dorsi di immani ghiacciai: vedo le mine improvvisate squarciare le rupi, spianare le in conquistabili vette; vedo le strade nuovissime, create per improvviso portento, inerpicarsi sui fianchi delle montagne a picco, e i ponti pure improvvisi, gettati su fiumi e su torrenti perchè vi passi la forza dei reggimenti fulminei; vedo la terra scavata in nere e fonde trincee, dove la guerra si appiatta e veglia in tragiche attese. Sono ben essi i figliuoli di questa Italia operosa, essi che ora lavorano alla fatica immensa. Agricoltori e meccanici, fabbri, minatori, carpentieri, tutta la loro forza di pace han trasferito alla guerra, per quella stupenda parentela, da me sempre amata ne' canti, che è tra gli artieri e i guerrieri, e tra gli arnesi e le armi. Li guida all'immensa fatica la disciplina virile, quella obbedienza fatale che ha dell'arcano e del sacro, come quando nei loro quartieri entra taluno dei capi, e un segnale di tromba li arresta sull'attenti così, dovunque essi si trovino, innanzi al capo non visto ma pur sentito da tutti. — Comandali con gli occhi — dice ai superiori un precetto sul modo di comandare ai soldati. Ed è precetto stupendo, che pone di fronte *due uomini*, disuguali nel grado bensì, ma pareg-

giati in cospetto di un più alto comando; le anime, in questo sguardo, si fondono, i cuori hanno un unico ritmo, si crea dal superiore al gregario una comunanza superba.

« Tali i soldati d'Italia escono all'Impresa d'Italia, che è guerra del nostro diritto e del diritto di tutti, riscossa di stirpi civili dalla gran selva barbarica, vendetta voluta dal mondo di tutti i patti traditi, di tutte le innocenze trafitte, di tutte le bellezze e le fedì violentate e distrutte. Nulla manca a far santa l'impresa. Memore della sua fosca gioventù, forse per richiamarcela al cuore, il vecchio sire d'Absburgo esercita ancora il capestro sui generosi irredenti che disertati dall'onta, vennero alla loro vera madre e cadono, apertamente pugnando, nelle unghie bramosse de' suoi. Perciò l'impresa d'Italia non solo si costella di prodi, vede rivivere in sè il tempo dei precursori e dei martiri: in Cesare Battisti impiccato vede riconsacrarsi il diritto delle sue Alpi incomplete, ed in Nazario Sauro, oggi esaltato in Genova, vede riconsacrarsi il diritto dell'irredento suo mare.

« Pure, la grandezza, o soldati, di questa guerra che è vostra, e la bellezza umana che se ne svolge per voi, non chiudon le anime nostre ad altri sentimenti più gravi. Noi non riceveremmo tutto il tesoro ideale che la gran gesta vuol darci, noi non le renderemmo tutto ciò che essa vuole da noi, se non sentissimo intiero tutto il dolore che vi piange, tutto il soffrire che ne sgorga. Noi misuriamo intiera l'offerta di tanti giovani cuori, schierati ogni dì dalla guerra sui lembi, là, della morte; piangia-

mo le giovinezze fiorenti, balzanti nell'ignoto d'un tratto: chiniamo il capo dolorando innanzi ai padri e alle madri ed alle spose ed ai figli che hanno negli occhi il dolore di quelle morti lontane. Però noi anche sentiamo, che una promessa ineffabile consola quei nostri morenti: e se qualcuno di noi, pur mentre romba l'azione, accetta di esercitar tra i fratelli l'ufficio della parola, è appunto perchè le sacre agonie rivivano nel cuor dei fratelli, perchè i nostri giovani eroi rimangan fissati per sempre da un caldo consenso di anime intorno alla parola che passa.

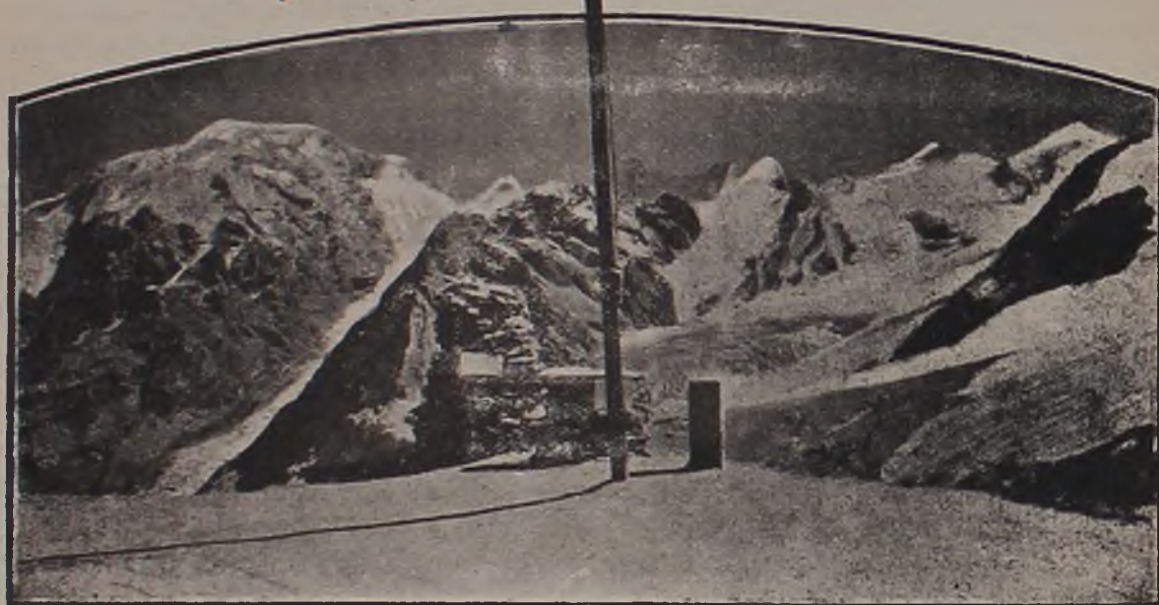
« Ma anche con questo dolore, ma, anzi, per questo dolore, noi siamo oggi tutti nell'alto. Voi, generosi soldati, non faticate soltanto a compiere sui monti e sul mare i nostri sacri confini: voi nell'interno d'Italia create le anime nostre. Vivendo di qua della guerra noi siamo tuttavia con voi: i nostri giorni son l'eco dei vostri fasti gloriosi, tutte le opere nostre son come vegliate da voi. Voi ci create le anime, sgombrandone i miseri crucci, spegnendovi i futili amori. Qual grazie vi renderemo per tutto ciò che ci date? Qual giuramento di fede formuleremo a voi? Noi siamo tutti nell'alto: ci sta dinanzi una gloria che radicata nel fondo del nostro popolo eterno culmina al sommo nel nome del valoroso suo Re. Vogliamo esser degni di essa: far pura l'aria d'intorno perchè quando voi tornerete, la dolce Italia vi sembri come più santa e più bella: perchè la luce del sole su voi si versi più limpida, e più radiose le stelle sorridano ai vostri riposi. Voi riprenderete la vita, che vi parrà più leggera. »



SULLE ALI

DELLA

VITTORIA



*Commemorazione tenuta a Palazzo San Giorgio
il 17 Settembre 1916, in onore degli Impiegati
di Dogana caduti per la Patria.*

I nostri morti.

Questa commemorazione non vuole essere un ritorno della memoria, poichè noi commemoriamo ciò che è più vivo che mai.

Questo passato è così prossimo che si confonde, integrandosi, con l'istante che fugge. Questo passato noi l'abbiamo vissuto intensamente, e l'anima ogni giorno, ogni ora, direi quasi ogni istante, vi ritorna e vi attinge nuova forza per proseguire il cammino designato dagli eventi; per compiere un sacro dovere che, se talvolta può sembrarci superiore alle nostre forze, diventa facile, agevole, quasi con-

fortevole da questa corrispondenza sublime dei sensi e delle anime. Noi commemoriamo già il domani che sarà colmo di quanto si matura nell'ora presente. Tutti noi siamo le reclute di un grande esercito in marcia, verso le supreme conquiste della Patria e della Umanità; e questo esercito poderoso combatte sopra un campo immenso che è tutta la terra e che è anche il cielo; e se legioni e legioni combattono con l'armi e con il fuoco, altre combattono con l'intelligenza, offrendo tutto ciò che possono dare e l'animo e il corpo.

Questo rito allora non vuole essere che una sosta, e sarebbe inutile o forse anche dannoso, se noi sostando, per saziarci del

passato glorioso, non cogliessimo l'occasione propizia per ripetere la buona novella, per scambiare la nostra fede, per rinfrancarci lo spirito, in una parola per diventare migliori, più degni del destino che si matura su l'ara sacra ai caduti. Sostiamo un istante per esaltare tutto ciò che vibra intorno a noi; tutto ciò che trabocca dall'animo reso capace dall'ampio respiro, ricolmo di grappoli di dolore e di speranza. Noi cantiamo ciò che costituisce in oggi l'anima nazionale; di più ancora non sciogliamo all'urbe il canto: « *Humanitas!* » e per elevarlo tanto in alto che tutti i figli della terra lo possano sentire, tutti quelli che oggi soffrono e sperano, sicuri di noi, questo canto lo innalziamo già sulle ali della Vittoria!

Ecco, o signori, il miracolo sorto nella guerra inumana. Le classi sociali tutte, nell'ora in cui la voce d'Italia, Alma Mater, chiamava i figli a raccolta, hanno ritrovato la propria anima. Sul rogo acceso per bruciare il sogno dei barbari, hanno gettato tutto ciò che noi chiamiamo spirito di parte; i dissidi e le contese che dividevano i cuori e le menti italiane. Tutte le classi si sono fuse nell'anima nazionale! I pubblici funzionari nella grande ora, non hanno avuto bisogno di ritrovare il sublime raggio d'amore per ricongiungersi con l'anima nazionale; ancora prima avevano fuso l'anima loro con quella della nazione, siccome di questa anima in tutti i tempi, nei buoni e nei tristi, nelle brevi gioie e nel dolore delle più amare delusioni, furono i custodi più gelosi, più fedeli, più tenaci.

Esiste un diritto che è antico quanto l'uomo e che perciò fu chiamato divino ed è il diritto alla vita. Questo diritto fu dagli uomini talvolta misconosciuto, ma subito dopo riconfermato. La Rivoluzione Francese lo ha solennemente imposto al mondo e si chiamò allora il sacro diritto, sacro sia che si riferisca alla vita d'ogni singolo uomo, come alla vita d'ogni singola nazione.

Solamente coloro che nell'ombra hanno affilato per lungo tempo l'arma omicida per detorcere il cammino della civiltà e dominare l'uomo pusillo, hanno potuto concepire l'idea brutale di calpestare questo sacro diritto. E si combatte per questo! Per ricostruire sulle rovine di un sogno nefando, la piramide gloriosa che sia nei secoli venturi il simbolo incrollabile di questo sacro diritto.

Per il diritto alla vita i pubblici funzionari hanno talora elevata la loro voce contro gli uni che vedevano in essi non altro che dei parassiti, contro gli altri che li additavano quali dei privilegiati.

A tutti e ssi opponevano il calvario dei propri sofferti patimenti e al potere costituito chiedevano per il corpo e per l'anima un pane meno amaro. Ma queste non erano

contese che potessero disgiungere l'anima loro dall'anima nazionale. Così se sul rogo acceso per bruciare il sogno dei barbari non hanno da fare gettito di tutto ciò che di odioso costituisce lo spirito di parte, per la Grande Causa, noi vi rechiamo in questa ora solenne i nostri morti gloriosi.

Il Faro

Noi li rechiamo mentre il fuoco purificatore lambe già tutte le terre dove suona la lingua di Dante e in Roma Eterna si eleva sulla civiltà come faro luminoso. La data fatidica del XX Settembre non è solamente oggi un ricordo, ma un vaticinio.

Quando l'incendio spaventoso divampò sui campi opimi d'Europa, come raffica ciclopica di fuoco, scatenata da un Dio fatto uomo per la distruzione; e gli uomini inorriditi brancolavano nel campo disorientato di tutte le conquiste civili; con le idee scombiute, sì che parvero per un momento sovvertiti i principi della morale sui quali si erige l'edificio sociale moderno, molti si domandarono: « Perché è avvenuto questo? ». Studiosi profondi, che già un tempo avevano rassicurato l'Umanità, curva sotto l'incubo della guerra; cercarono allora di riordinare le vie della logica e gli uni risposero: « Odio di razza! » gli altri soggiunsero: « Conflitto di civiltà! ».

Io ho in mente una grande civiltà, una civiltà madre che accese i suoi fari luminosi su tutte le sponde del Mediterraneo, dopo averne acceso uno più grande, che attirava a sé tutto e tutti; che trasformava con la potenza suggestiva della sua luce uomini e nazioni; costumi e lingue; religioni, scienza ed arte; questo faro fu Roma e quella civiltà chiamammo romana.

Ma quando la civiltà romana decadde e le aquile romane, dopo i voli altissimi, si raccolsero trepidanti sul Campidoglio, per la seconda volta gli uomini gridarono: « Il gran Pane è morto! ». Decaduta era la civiltà romana, ma la luce più possente restava a illuminare l'Umanità; fiaccola gloriosa alta nei cieli, alimentata dalla speranza incrollabile dei figli; restava Roma Eterna; sulla civiltà romana sorgeva espandendosi, la civiltà latina. E allora dalle sponde del Danubio e del Reno discesero senza tregua Goti, Gepidi, Rugi, Sassoni, Longobardi e Germani; uomini delle montagne iperboree, dalla gola larga, dalle spalle quadrate, con gli occhi azzurri e i capelli biondi, affaticati dal sogno inafferrabile di domare la terra luminosa e di insediarsi in Roma, eletti da Dio, conquistatori e continuatori della civiltà Romana. Queste orde poterono per lunghi secoli straziare con le loro unghie rapaci, calpestare con le loro zampe di centauri, insanguinare con tutti

i loro strumenti di distruzione l'Italia, ma invano consumarono le forze loro al sole di Roma che nel contatto impuro mantenne l'anima vergine.

Non con la forza potevano dare vita al loro sogno, se nella loro anima di barbari era spenta quella luce che in Roma e per tutto l'urbe latino si nomò sapienza. Ancora oggi è così. La guerra odierna che pure ha travolto altri popoli e altre civiltà minori, mantiene intatto il suo carattere secolare. O verso la Francia, o verso l'Italia, i popoli del Nord martellano invano sulle porte di bronzo, per aprirsi la strada verso il grande Faro. Se l'*homo germanicus* potesse incatenare l'*homo sapiens*, ancora oggi gli Hohenzollern seguendo l'orme dei loro antenati, discenderebbero l'alpe per essere in Roma incoronati Imperatori d'Occidente. Il vaticinio del carne secolare d'Orazio si è avverato! E questo è ciò che i pensatori chiamano conflitto di civiltà. Civiltà latina e civiltà teutonica; civiltà latina che si sintetizza nel *jus* romano, civiltà teutonica rappresentata dalla Kultur. Da una parte la proclamata santità dei diritti dell'uomo, dall'altra il principio assiomatico che la forza è il diritto supremo, e che la guerra decide ciò che è il diritto. Dal cozzo immane di queste due civiltà chi dovrà soccombere? Una legge suprema vigila sui destini umani. Sopra il tumulto tragico, nei momenti in cui il dolore e le lagrime sembrano essere il solo retaggio della vita, sorge la voce dell'Angelo di Sabaot che dice: « Ascolta, o popolo. Lascia l'Iniquo compiere la sua iniquità, conserva la tua anima uguale e il tuo cuore fermo ed alto ».

Il popolo ascolta, combatte e spera, perchè sa che l'ora della gloria e del trionfo è vicina.

Noi saluteremo con gioia intensa l'alba di questo XX Settembre, e mai come in questo momento il grande faro di civiltà ci sembrerà gigantesco sul mondo, voce incisa nel tempo, garanzia vivente delle nuove aurore!

O Roma Eterna, mai come in questo momento il tuo faro illuminò di una luce più fulgida la latinità che soffre e che spera.

Sei proprio tu, o Roma, che con la voce secolare, annunci già ai figli che combattono e che muoiono invocandoti, la Vittoria del diritto su tutte le forze brutali.

Dopo secoli di lotta immane, il XX Settembre 1870, la forza vittoriosa del diritto, passava trionfante attraverso la breccia di Porta Pia e insediandosi in Campidoglio, tra il popolo risorto, riconduceva l'Umanità alla conquista dei propri destini.

Le armi economiche.

Altri pensatori che amano chiamarsi positivisti, affermarono che la guerra fu la conseguenza non già dell'odio di razza o del cozzo di opposte civiltà, ma bensì del conflitto economico internazionale.

Tale guerra, disse un ipercritico alla Camera Italiana, è un formidabile conflitto di interessi anche se questi si vogliono dissimulare dietro astratte idealità. Ora io m'inchino alla scienza di coloro che intravvidero tra le scene di questa immane tragedia il movente economico, ma mi ribello se un politicante ai fini del proprio partito, afferma che nessuna idealità muove oggi i popoli, che sono all'avanguardia della civiltà, sui campi di battaglia.

Quando nell'Agosto del 1914 la Germania, nell'ansia di afferrare rapidamente una prima e definitiva vittoria sulla Francia, imponeva al Belgio di aprire le porte all'esercito invasore, quale era l'interesse materiale di quel piccolo popolo, che opponendosi già sapeva di sacrificarsi? Nessuna idealità sospingeva adunque gli eroi di Malines, di Liegi, di Namur a immolarsi per la Patria Eroica? Ho citato il Belgio come esempio più sacro; ma potrei ricordare altri popoli che contro i propri interessi economici, entrarono nel grande conflitto infiammati da un santo ideale di libertà, per redimere fratelli schiavi sotto un dispotismo straziante; per salvare l'intera Europa da una egemonia brutale che avrebbe ricacciata la società indietro nei secoli. Ma io non nego che tra i molteplici fattori che maturarono questo cozzo immane non si trovi in prima linea il fattore economico. Gli è che talvolta si confonde la causa con l'effetto, che se la ragione storica è pur quella che io vi ho tratteggiata a grandi linee, vi è pur sempre una causa determinante e immediata costituita dagli opposti interessi economici.

Tra le tante illusioni una leggenda si era creata in questi ultimi tempi, che cioè una guerra europea non fosse possibile siccome formidabili relazioni economiche legavano nazione e nazione.

Errata concezione poichè precisamente tra le fitte maglie di tale trama di interessi internazionali si alimentavano i germi dell'odio di razza. Uomini di stato, nazioni, grandi capitani si valsero dell'arma economica per colpire al cuore l'avversario. Le battaglie combattute con le armi economiche non furono meno micidiali di quelle combattute sui campi di battaglia e registrarono vittorie e subirono sconfitte. E così avete visto l'Inghilterra divenire regina dei mari non conquistando il dominio con le potenti flotte, ma in virtù del sistema mercantile. E quando Napoleone Primo tentò di

abbattere la Grande Nazione rivale, che invano aveva cercato sui campi di battaglia, concepì l'idea grandiosa di annientarla economicamente, scalzando le basi della sua ricchezza. Dopo brevi parentesi di liberalismo economico si venne così maturando una politica internazionale di offesa e di difesa economica che seguirono di poi tutti gli Stati europei, il cui movente principale era quello di ostacolare il libero scambio della ricchezza a vantaggio della propria nazione e a danno dell'avversaria.

Tale politica, appena mitigata dai trattati di commercio e di lavoro, aveva raggiunto il suo punto di saturità alla vigilia della guerra. Noi abbiamo assistito con ansia al succedersi di fenomeni paradossali che caratterizzarono tutto il periodo della così detta pace armata. Mentre uomini di Stato dalle tribune parlamentari davano ampie assicurazioni sui sentimenti pacifisti dei governi che rappresentavano, le nazioni si armavano potentemente; mentre dalla cattedra e dal libro s'irradiava tanta luce di libero scambio, i governi innalzavano ai confini le barriere doganali. Io non sono qui per discutere e tanto meno per anatomizzare tutto il bene o tutto il male che emerse da tale politica, ispirato ad altri intenti, ma io affermo che una volta seguita questa condotta, bene per tale via le nazioni dovevano cercare le fonti del proprio benessere, la forza per mantenere integro tutto il patrimonio materiale della nazione, poichè la libertà politica di un popolo è intimamente legata alla sua indipendenza economica. Di fronte alla Germania che si armava sino ai denti per colpire proditoriamente l'Europa, noi dobbiamo essere grati all'Inghilterra che seppe mantenere il dominio dei mari, lasciando ai popoli civili nel momento della prova suprema, libere le vie del commercio e stringendo i traditori della civiltà in un cerchio di fame. Di fronte alla Germania la quale con mostruosa genialità aveva saputo penetrare il mondo con una vasta e formidabile organizzazione capitalista che doveva già asservire le nazioni alla sua forza economica, noi dobbiamo essere riconoscenti verso tutti quegli uomini, uomini di Stato, parlamentari, economisti, pubblici funzionari, che contribuirono con l'opera loro a maturare lentamente, ma stabilmente, sino ai giorni nostri, con le armi di una politica risolutamente protezionista, la rendizione economica della nazione, la quale forza economica costituisce oggi la fonte viva da cui l'armata gloriosa trae continuamente i mezzi indispensabili di esistenza in pro' dell'azione eroica. Noi abbiamo seguito con amore e con fede i nostri prodi soldati quando nel primo impeto gagliardo sorpassarono l'antico e infido confine, cercando di colpire i barbari annidati nei loro covi.

Esisteva presso l'antico confine politico, un altro che lo seguiva dappresso tra le gole e i valichi alpestri; ora sovrapponendosi, ora scostandosi, ai piedi delle nevi perpetue.

Ancora prima che scoppiasse la guerra, là si combatteva una buona battaglia per l'indipendenza economica della nazione. I combattenti erano per la maggior parte giovani appena usciti dai banchi degli Istituti, dei Licei, o delle Università, con l'animo traboccante di generose idealità, che tra delusioni e disagi d'ogni sorta, traevano solo conforto dal dovere scrupolosamente compiuto con fermi e saldi propositi. Vigilavano sul limitare della Patria, in piccoli centri, ove l'inverno più rigido è la stagione dominante; ove il sole spunta sul breve orizzonte poco prima di mezzogiorno per tramontare due ore dopo. E stavano nella lunga notte in posti che se non erano vere e proprie trincee, molto vi assomigliavano per il genere di vita primitiva che vi conducevano, vita combattente di cui la nostra letteratura eroica ebbe i suoi scrittori e i suoi poeti. E avevano per combattere in mano un'arma dai molteplici congegni, difficile a maneggiarsi, con la quale dovevano difendere il confine economico della Patria, difendere però senza troppo offendere, molti obiettivi e spesso imprecisati avendo di mira, ma soprattutto l'obiettivo economico della Nazione. Quel confine chiamasi linea doganale: quell'arma è la tariffa: quei giovani, oscuri militi di una lotta benefica, sono quegli impiegati di dogana che oggi qui commemoriamo con amore fraterno.

Questi eroi immolandosi meritarono doppiamente dalla Patria. Scoppiata la guerra lasciarono l'arma antica per impugnare il fucile e la spada, e caddero eroicamente, spargendo il loro sangue generoso, presso quelle terre dove già avevano in una lotta precedente, lotta che seppe i suoi oscuri martiri e i suoi muti eroismi, dedicato per la grandezza della Patria tutte le loro idealità, tutto il loro intelletto, tutte le loro forze. Sia per essi onore e gloria imperitura!

Gli eroi oscuri.

Compagni eroici, quante volte vi colse sui campi di battaglia o nelle lunghe vigilie alle trincee, la nostalgia dei luoghi lontani, cari alla vostra vita più intima, o certo vi sarà apparso agli occhi della mente, nelle retrovie vicine e lontane, nei centri laboriosi ove più ferve l'opera umana, ove si plasmano il ferro e l'acciaio, ove si prepara l'indumento, tutto ciò di cui il soldato si veste, si nutre e si arma; ove si travasa per mille rivoli il sangue della Nazione; un altro esercito che combatte la sua battaglia

muta, continua, tenace, per la quale la resistenza è consumazione, per la quale si muore senza gloria un poco ogni giorno: che ha innalzato oggi lo spirito di sacrificio per bandiera, l'esercito retrostante dei nostri compagni, riserve inesauribili di forza e d'amore. Essi combattono con le antiche armi ma con più intensa fatica e forse invidiano la nostra giornata; già muoiono e forse agognano la Vostra Morte perchè sanno con l'esperienza di una lunga ora che — come disse il Poeta civile — *una bella morte è la suprema corona di un combattente, che nessun altro premio e nessun altro onore valuta, neppure una vita utile*. Altre classi, è vero, dietro tutti i combattenti soffrono e resistono, perchè questo è il momento dei sacrifici, se col sacrificio e col dolore, si matura la più proficua e duratura Vittoria. Questa è l'ora delle offerte e le offerte si donano e non si valutano. La sposa di *Genazeth* umile e povera, nel giorno della purificazione si abbigliò di tutti i suoi modesti monili per contarli e offerirli come altrettanti voti sull'altare benedetto.

I nostri sacrifici offriamo a la Patria con la fede più viva!

Nulla allora mi sembra più commovente e più significativo, come sintesi di questa lotta retrostante, che inviare il nostro saluto commosso alla memoria di Oreste Bisi, caduto nel pieno giorno di sua vita di studio e di lavoro, tutta dedicata ai più fulgidi ideali e alla grandezza della Patria!

L'ora dell'Italia.

Quando l'ora per l'Italia suonò, i figli amorosi si raccolsero in un silenzio di aspettazione intrepida e con uno sforzo di volontà, moltiplicarono tutte le loro virtù, assopirono nei profondi abissi della coscienza le loro debolezze, ingigantirono le loro forze. Si raccolsero intorno a quanto di più sacro sopravvanzava nel tempo e nella storia. Tutto il sacrificio, tutto il martirio onde si eterna, (finchè nei secoli sarà sacro il dolore e la gloria di un popolo schiavo e risorto) l'epopea del risorgimento italiano, si trasfusero nelle vene e nei polsi dei nuovi figli, pronti a rinnovare le gesta gloriose dei padri, troncate proprio là, sull'Alpe contesa, quando il duce del popolo in armi, chinando il capo leonino, che non aveva piegato nè innanzi alla folgore nè innanzi ai tiranni, disse: « Obbedisco! ».

Quando il discutere era inumano: quando sacrificio del Belgio straziato, quando la Francifriccio del Belgio traziato, quando lo Francia dopo l'invasione subitanea, in uno sforzo compatto e supremo, aveva ritrovato sulle sponde della Marna l'anima antica dei suoi eroi imperituri; i quali già un tempo sui campi d'Europa, soli, contro la coalizione

degli stati reazionari, avevano vittoriosamente combattuto per la libertà di tutti i popoli; e, rigettati i barbari, sbarrava la via con una muraglia incrollabile di petti umani, alla marcia devastatrice del nuovo Attila; o, allora il popolo d'Italia con polso fermo impugnò l'arma rivendicatrice e giustiziera, e con cuore gagliardo scese in campo, primo il suo Re Intrepido e Vittorioso, a difesa di tutti i popoli oppressi. Allora si videro i cavalieri latini della libertà, puntare l'arma contro il sole e gridare: « in alto! ». E ascensero l'Alpe e salirono sull'impervie cinte dove l'Aquila d'Asburgo aveva nidificato, e di dove tra l'insidie tese cupidamente, anelava alla terra promessa ai barbari dal vecchio e violento Dio Thor.

Salivano sempre più in alto scavando i fianchi delle montagne, scalando le roccie, calpestando le nevi eterne, minando le cime, travolgendo il nemico sgomento e perplesso. Le armate erano sulle alpi; ogni monte si era trasformato in una piramide umana, e queste piramidi si chiamavano Carso, Monte Nero, Adamello, Col di Lana.

E quando la piramide si spostava in avanti il vertice era sopra una vetta più elevata. E quando i soldati cadevano, morendo, salutavano la bandiera italiana che sventolava sempre più innanzi, sempre più in alto!

O compagni nostri che avete vissuto le ore della gloria e della morte, che avete arrossato le nevi eterne col vostro sangue generoso, noi abbiamo scritto i vostri nomi sui bronzi gloriosi che innalzeremo nel dì della Vittoria!

O caporale Palese che salisti il colle irto d'acciai, prestando ai soldati l'animo invitto, e colpito, a terra additavi sempre la mèta;

o sottotenente Giannesini che cadesti con nello sguardo ancora di adolescente la lontana visione di una terra fiorita da redimere, e bello, sembravi ferito a morte l'angolo della libertà colpito da un genio malfico;

o Nicotra intrepido che certo morendo per la Patria serbasti sul viso l'impronta della tua bontà, sì che parmi ancora di vederti in vita, e tale ti ricorderemo tutti sino che avremo voce e intelletto per esaltare le tue virtù;

o mite Di Maggio che al grido invocante della Patria corresti fra i primi a offrire la giovinezza casta e il braccio gagliardo, quale superbo destino ti immolò presso l'ultima terra d'amore dove tante volte accanto alla Sposa innamorata, solevi, ascendendo le montagne boschive di Pontebba, segnare più vasti confini al nome divino d'Italia? Nell'istante che ti colse la mitraglia nemica l'ultimo tuo saluto fu per la Patria Vitto-

riosa dove lasciavi per il Padre idolatrato amore e gloria: due tesori di vita integri ancora e tali da consolare e fortificare l'anima più dolorante;

o amico Morana, dove innalzeremo il bronzo che ti dedicheremo per eternare il tuo nome di Eroe e per ricordare a noi stessi l'onore che ne avemmo annoverandoti compagno di fede e di lavoro? Tu anelavi al combattimento con la sete di giustizia di chi sa di pugnare per la più santa delle cause, e volasti da Palermo al confine recando nelle vene il sangue della terra dei Vespri. Vigile tra i tuoi compagni d'armi nell'ora pugnace, con i piedi nella mofa, quando più agognavi la mischia in campo aperto, lo scoppio di una granata uccise quanti ti stavano accanto; incolume, ti credesti protetto dall'invulnerabile. Forse per questo ascendesti il Carso mattoloso con impeto che trascinava ogni seguace e quando il fuoco ti colse, rotolando con il viso a terra baciasti in morte una treccia e una bandiera, la Madre e la Patria!

o Aroldo Linari, non io avrò parole di compianto per te, se la morte sul campo di battaglia fu la fine della quale eri più degno! Rude tu eri come un romano, piccolo e tarchiato come un legionario; nell'occhio nero ti sfavillava un lampo e una fede; bronzo come se natura ti avesse levigato col metallo, tu personificavi la forza maschia di nostra gente. Tu sei caduto romanamente rigando del tuo nobile sangue la più pura terra italiana!

Sia gloria a te ora e sempre!

Piccolo e Grande manipolo di Eroi, voi avete scritto sulle sponde dell'Isonzo la storia più gloriosa! Il poema al quale appartiene il vostro canto divino è sacro a tutto il martirologio italiano. Il vostro canto che vi eterna e vi esalta è tutto amore e passione. Trilla come un canto di fanciullo, per toccare le vette più fulgide dell'eroismo latino. Ad uno ad uno siete caduti lungo la via seminata di morti, ma la vostra anima avrebbe sulle ali della Vittoria raggiunto la mèta gloriosa. O precursori delle giornate di Gorizia, non invano siete morti, il vostro sangue ha fruttificato la più grande Vittoria! E ancora fruttificherà! Esultate con Voi e per Voi, oltre l'Isonzo, oltre Gorizia, verso le terre sacre al martirio di Guglielmo Oberdan e di Nazario Sauro, verso Trieste e Pola.

Il sogno dei barbari.

Spuntò l'alba del giorno in cui il barbaro credette scoccata l'ora del suo sogno: raccolse le sue tende, il fiore dei suoi guerrieri addestrati allo sterminio; le sue armi selvaggie, mazze ferrate, giavellotti, alabarde

e scese per la via più facile all'invasione, la via ubertosa dell'Adige.

Per questa via discesero un giorno i soldati longobardi e affacciandosi sulle balze delle prealpi, quando si presentava al loro sguardo la pianura italica, si buttavano a terra proni: era la terra dei sogni e delle conquiste! Come allora, anche oggi i capi, aizzando gli uomini delle selve alla distruzione, ripeterono il loro grido di ferocia: « Soldati, eletti da Dio, spingetevi avanti uniti, come se foste una selva mobile di ferro e di fuoco! Distruggete! Al di là di questi monti vi attende una pianura incantata, ricca di prodotti, di città opulenti, di donne bellissime; dopo la vittoria vi aspetta il dovizioso bottino! » E i soldati nordici salirono le vette con furore e con cupidigia; ma quale triste delusione, la via classica della invasione era questa volta sbarrata inesorabilmente; quando credettero di affacciarsi alla terra agognata, si trovarono innanzi una muraglia di petti umani. Non vollero credersi vinti e si gettarono avanti con barbaro istinto, bruciando, martellando, avvelenando l'aria; ma invano, la muraglia umana non si moveva, che anzi, avanzando e attanagliando, diventava ogni istante più inesorabile, più minacciale. Il sogno era svanito, i barbari vinti risalirono allora le valli selvose. Sul cammino calcato dai loro padri essi avevano trovato non più i soldati dell'impero straziato, non più i mercenari dell'Italia dei Papi, ma i figli della Terza Italia, i figli gloriosi del Popolo, accorsi a difendere e a liberare il suolo sacro della Patria!

O balze memorabili di Coni Zugna; o Col Santo; o monte Pasubio; o monte Maggio; o monte Cengio: resterete nella Storia Immortale della nuova Italia, come segnaoli eterni, i ciclopici monumenti testimoni dell'eroico prodigio!

O compagni nostri che avete coi vostri petti, ove era il fuoco sacro dell'amore più santo, innalzato la muraglia incrollabile, amore e gloria a Voi!

Io vorrei avere la voce degli antichi Feciali per annoverarvi e per esaltarvi!

O capitano Luigi Possenti, anima generosa di sognatore, che salisti con giovanile ardimento i declivi fioriti del Vicentino, rinnovando le gesta garibaldine, sino alle vette contese, di dove, vittorioso tra vittoriosi, mirando la città invocante, tutto acceso dal sole come una orifiamma di gloria, tra un nembo di fuoco scomparisti nel cielo immortale della Patria:

o capitano Gioachino Fonato, anima buona e virtuosa, tu avesti il privilegio di nascere nella terra che l'eterno nemico d'Italia aveva creduto impunemente di straziare e per questo l'odio più profondo ti armò l'anima e il braccio, e slanciandoti all'assalto irre-

sistibile, sotto il fuoco distruggitore, sei caduto al grido : « Sempre avanti per la Patria! ».

I teneri tuoi figliuoletti hanno raccolto sulla tua tomba di Eroe, l'eredità più vasta e più gloriosa!

O capitano Ettore Orefice, quanto amore di patria alimentò la tua anima eroica nei ripetuti assalti che ti valsero l'onore della medaglia ambita! Nel giorno supremo correvi alla conquista con la fulgida visione della Vittoria, quando il nemico con l'arma più vile ti uccideva! Ma invano, la fiaccola di liberazione che tu agitasti di vetta in vetta, raccolsero i tuoi compagni sul campo di battaglia, agitandola ancora in avanti, sempre più avanti!

O capitano Guido Finazzi, che ferito, ancora in piedi, sull'altipiano dell'Astico, fermo come un cippo romano, accanto alla tua batteria, incitavi l'eroismo dei soldati, sino a che le forze ti aiutarono, tu avrai tutto il nostro amore per incoronamento;

O sottotenente Giuseppe Vania, quanta fede ti confortò nel glorioso trapasso;

Ufficiali e Soldati gloriosi della Finanza, garibaldini intrepidi delle Alpi a tutti Voi ben note;

Ufficiali e Soldati di tutte le legioni che offeriste la vita per rintuzzare le orde nemiche e per liberare la terra invasa;

Compagni, feriti e mutilati, che siete sfuggiti alla morte eroica che non avete temuto, ma che intravvista vi apparse come la Fata risplendente, che conforta e che premia nell'ora della prova;

per tutti, noi innalziamo oggi, il nuovo canto secolare di gloria!

Per il vostro sangue, onde nelle primavere venture fioriranno le rive del Posina e dell'Astico, i declivi frondosi della Val d'Assa, cari all'anima mistica di Antonio Fogazzaro, e che oggi inghirlandano le vostre gloriose sepolture, ogni lembo di terra italiana che avete liberato dallo strazio dei centauri è doppiamente sacro alla Patria!

Non soffrite, o Spiriti Magnanimi, se la bandiera italiana non sventola già sul campanile di Santa Maria Maggiore.

Non soffrite ch'è al di là delle vostre fosse luminose, i nuovi compagni d'armi incalzano senza tregua il nemico alle calcagna.

Non soffrite ch'è già un Eroe della vostra schiera immortale, Cesare Battisti, precorrendo i fratelli sulla via della rivendicazione, volle primo ricongiungersi a Trento Italiana, in vita e in morte, con la gloria dell'Eroe e l'aureola del Martirio.

Esultate, o Compagni gloriosi, i confini da Voi intravvisti, sono già sacri e avvinti alla Patria; e mentre il nemico battendosi con la disperazione di chi sa di soccombere, su tutte le terre che già sfuggono all'artiglieria feroce, innalza le sue forche di maledizione, l'Italia ai nuovi confini eleva i suoi Martiri Immortali!

L'Apoteosi.

Compagni caduti sulle terre d'amore; mutilati e feriti; soldati di terra e di mare invincibili sino al sacrificio supremo; combattenti nelle retrovie pronti a sostituire i caduti nelle fila gloriose;

— per i giorni migliori che si maturano, col seme della Morte, per l'Umanità libera e redenta;

— per la Patria invocante verso il suo compimento;

— per le lagrime sacre delle Madri, delle Spose, dei Fratelli e dei Figli;

— in questa adunazione solenne di Popolo;

— sopra questa bandiera che nel lavacro più santo ebbe il più santo battesimo;

giuriamo di incidere negli animi fraterni e sui bronzi imperituri, i Vostri Nomi Immortali, per innalzarli nel giorno della Vittoria Suprema ai nuovi confini inviolabili della Patria!

Giovanni Mansuino



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. 150.000.000. - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL' ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Monte-
catini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Braccian - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana
- Corneto - Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con
Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont-
Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma -
Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri -
Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL' ITALIA con
due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL' ITALIA, SULLA
TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI
VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro
luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SUL-
L' ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE
ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI
ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le
piazze d' Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LON-
DRA, BERLINO e le principali piazze dell' Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED
ALL' ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qua-
lunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BAN-
CA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCU-
MENTI per acquisti di merci all' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da va-
lori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cam-
biarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato,
Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Indu-
striali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato
e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed
Amministrazione degli stessi esigendo le cedole
scadute, verificando le estrazioni, incassando i
Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche
Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e
censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all' interesse del
2 1/2 % con facoltà al Correntista di di-
porre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso,

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso,

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K all' inte-
resse del 3 o/o con facoltà di versare qualun-
que somma e di prelevare:

Lit. 3.000 a vista.

Lit. 7.000 con un giorno di preavviso.

Lit. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi,

4 % da 6 fino a 12 mesi,

4 1/4 % da 1 anno fino a 18 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE
con l'interesse del 3 1/4 o/o e facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legitti-
mo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. — Questi
Libretti al Portatore sono di grande utilità per
coloro che non volendo recarsi al Banco, pos-
sono mandare ad eseguire le operazioni di de-
posito e di prelievo da qualunque persona di
loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'in-
teresse del 3 1/4 o/o con facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una
o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di
prelevare le somme depositate con le norme
prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta
e vengono, per i Conti Correnti disponibili e
Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giu-
gno ed al 31 dicembre dell' anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni
i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii
correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi
sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione
di banca.

Apparecchi, Cucine a Gaz

SANGUINETI E C.

▣ Piazza Embriaci 2. ▣

Beechi brevettati Visseaux

== Lampade Neco ==

Impianti, manutenzione e riparazioni

Economia

Luce perfetta

Eleganza

— **TELEFONO INTERC. 61-14** —

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

“LA VELOCE”

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

“ITALIA”

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del **NORD AMERICA**

Partenza da **Genova** il **Mercoledì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

“**RECORD**”, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia “**LA VELOCE**”, = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate

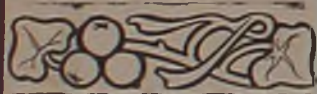


I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE

Z

